

D O C U M E N T I C G I L



Roma, 27-29 giugno

COMITATO DIRETTIVO

La preparazione del congresso

Epifani
Ordini del giorno

La consultazione

Lucchesi • Grandi • Cofferati • Patta • Leone

Il nuovo segretario

Cofferati • Epifani • Trentin

CGIL



La relazione di

Guglielmo Epifani

Quando abbiamo pensato e deciso la discussione da svolgere in questa sessione del Comitato direttivo sul congresso ritenevamo tutti possibile uno stato più avanzato dei lavori preparatori. Ci troviamo invece di fronte — questo va riconosciuto — a una fase di preparazione del lavoro congressuale non all'altezza di quello che a suo tempo ritenevamo possibile. Ci sono, è vero, delle commissioni che hanno lavorato un po' meglio, ma in generale siamo, nella media tra le due commissioni e le quattro sottocommissioni, a un lavoro che fino ad oggi ha prodotto o delle semplici griglie di impostazione dei problemi, oppure in qualche caso anche a una proposta di testo, come nel caso della revisione del programma fondamentale, che però fino ad oggi non è stato oggetto di discussione nella commissione.

Questo ritardo non è dovuto né a volontà politiche né a problemi politici. Abbiamo, come sempre, tempi più lunghi di quelli che pensiamo di avere, ma soprattutto abbiamo avuto la concomitanza di impegni di lavoro particolarmente rilevanti: penso agli incontri con il governo, al lavoro preparatorio necessario alla Conferenza di programma e anche, per ultimo, alla consultazione sul segretario generale che ha reso più difficile la stessa organizzazione dei calendari del lavoro delle commissioni. Questa premessa pone alla discussione del direttivo, e per la verità anche al relatore, qualche problema di impostazione.

Chiarito questo, però, e confermato che dopo questo Comitato direttivo il lavoro per il congresso deve riprendere con forza, per rispettare il più possibile i tempi che ci siamo dati, possiamo comunque affrontare una prima discussione di merito a partire dal lavoro che fin qui è stato fatto. Ovviamente non si può chiedere alla relazione di andare oltre quello che è stato prodotto, non sarebbe giusto e neanche rispettoso dell'iter di lavoro che ci siamo dati. Inviterei le compagne e i compagni a evitare una discussione solo di recriminazione del fatto che non ci presenta a questa occasione avendo svolto il lavoro necessario per imbastire una compiuta discussione politica nell'organismo, perché, se fosse così, lo riterrei sbagliato, tanto varrebbe spostare a un lavoro più avanzato questa discussione.

Il primo compito di lavoro preparatorio della commissione riguarda l'aggiornamento del programma fondamentale della Cgil. Anche nell'esposizione di questa relazione è al primo posto: ovviamente non è una priorità cronologica, ma è una priorità politica, perché nella nostra scelta del Congresso di Rimini il programma fonda a un tempo l'identità e il patto di adesione nei confronti della Cgil. La proposta di lavoro sul programma parte da quella premessa che fece Trentin nel Comitato direttivo precedente, quando affermò che c'erano nel programma fondamentale delle parti che andavano conservate, perché ancora attuali nella loro definizione, mentre altre parti andavano modificate perché si erano venuti modificando i termini delle questioni e dei problemi, e c'erano anche delle parti da aggiungere, perché ovviamente rispetto a quattro anni fa vi sono, poi dirò quali, degli elementi

nuovi, la cui impostazione va portata nel programma fondamentale.

Nella rivisitazione del programma fondamentale i compagni della segreteria e del gruppo di lavoro hanno lavorato a un testo che risponde a questo criterio e che tiene ovviamente conto in buona parte di tutta l'elaborazione della Conferenza di Chianciano: mi riferisco ai materiali, alle relazioni, alle conclusioni di Bruno, al lavoro, al suo svolgimento. Questa proposta di modifica del programma fondamentale lascia intatto — e questa è già una scelta politica — il nucleo originario ispiratore del programma: la definizione di un sindacato dei diritti, della solidarietà,

della partecipazione e del conflitto. Il preambolo del programma fondamentale resta identico in questa im-

postazione, e i capitoli relativi all'umanizzazione del lavoro, al sindacato dei diritti contro le corporazioni, al patto della Cgil con i lavoratori sono stati modificati formalmente solo in qualche passaggio, diciamo che preambolo, capitolo 2, capitolo 4 e capitolo 10 sono sostanzialmente rimasti inalterati.

Cambia, invece, il capitolo primo («La Cgil di fronte alle sfide del Duemila») perché in questo caso si è trattato di aggiornare l'analisi della situazione internazionale e dei compiti della Confederazione di fronte al crollo del vecchio sistema politico, alla crisi del modello sociale e del taylorismo, alle trasformazioni profonde del mercato del lavoro. Nuovo sostanzialmente si presenta anche il capitolo secondo («Un nuovo modello contrattuale e la formazione permanente») nel senso che, pur riprendendo la vecchia ispirazione, tenta di aggiornare coerentemente le nuove frontiere del movimento sindacale e della Cgil nella contrattazione e nella politica scolastica e formativa.

Il capitolo 5 («Le politiche e le risorse per lo sviluppo») sostituisce quello che era il vecchio capitolo 9 («La riconversione dell'economia») e indica nella rinascita del Mezzogiorno la prima, vera, grande risorsa per lo sviluppo e la democrazia del paese; abbiamo aggiornato in questo capitolo anche le opzioni strategiche per un diverso governo dell'economia, fisco e debito pubblico in primo luogo.

Il capitolo sesto (dedicato a «Tempi e orari di lavoro») sintetizza il cuore dell'elaborazione della Conferenza di Chianciano, i tempi e gli orari di lavoro come una nuova frontiera della politica industriale, economica e dell'occupazione, la persona e le condizioni di lavoro come variabile indipendente di una nuova civiltà e di una nuova cultura democratica.

Il capitolo 7 («Riforma dello Stato e della pubblica amministrazione») rende ragione della nostra nuova scelta di fondo per un federalismo democratico e motiva questa scelta e questa convinzione con argomenti e indicazioni aggiornati, con la riforma del sistema politico-amministrativo, con la riforma della rappresentanza degli utenti e un processo esteso di democrazia sindacale, di cui elezioni delle Rsu e legge sulla rappresentanza sono i pilastri.

Il capitolo ottavo («Per una società più solidale») è anche in parte nuovo perché anche qui, a partire dalla Conferenza di Chianciano, si introducono le nostre riflessioni e le nostre proposte concernenti lo Stato sociale e più in generale il superamento di un modello sociale che ha perso le sue figure tradizionali di riferimento. Abbiamo aggiun-

27 GIUGNO

to a questo punto un capitolo dedicato all'Europa e all'impegno europeista della Cgil, mentre per ultimo abbiamo aggiornato il capitolo sull'unità sindacale, soprattutto nel senso di esplicitare con maggiore nettezza la necessità, il percorso e le condizioni democratiche che debbono essere soddisfatte per la creazione e per la costituzione di un rinnovato sindacato unitario, autonomo e pluralista dei lavoratori italiani.

Queste sono le impostazioni del programma fondamentale. In questo modo onoriamo l'impegno all'aggiornamento costante del programma che ci eravamo dati come metodo di lavoro anche a Rimini, intendendo il programma sia come guida dei valori, dei principi e delle scelte della Cgil, ma insieme come ricerca che si aggiorna, che muta con il mutare della situazione generale, politica, sociale e culturale e con il mutare dei processi, anche in relazione all'azione della Cgil e del sindacalismo confederale.

Più indietro rispetto al lavoro fatto sul programma fondamentale è quello sulle tesi e questo, a essere onesti, è il vero ritardo politico che abbiamo nella preparazione del congresso. Probabilmente abbiamo sottovalutato il fatto che i compagni della segreteria incaricati di coordinare questo gruppo di lavoro si sarebbero trovati in queste settimane di fronte a una mole di lavoro e di impegni che rendeva molto difficile coordinare con continuità il lavoro della commissione. Quest'ultima è stata riunita tre volte, abbiamo presentato in commissione una prima griglia di temi su cui articolare lo schema delle tesi, ma l'andamento della discussione ci porta a immaginare come punto di partenza per il lavoro sui temi politici congressuali non tanto la griglia dei singoli temi specifici quanto la scelta generale di un'impostazione politica chiara, così come facemmo peraltro al Congresso di Rimini, in cui lo svolgimento tematico dei singoli capitoli era preceduto da un nocciolo di ragionamento compiuto, che indicava con nettezza la scelta politica, il segnale, il messaggio, che la Cgil rivolgeva ai lavoratori, ai giovani, agli anziani, alle controparti, alle forze politiche.

Si è deciso di riprendere il lavoro della commissione nella prossima settimana, o comunque prima possibile, a partire dalla preparazione (che tocca alla segreteria) di questa impostazione politica generale delle tesi: un'introduzione netta e precisa, che segni inequivocabilmente le parole d'ordine del congresso della Cgil: la valutazione sui mutamenti della società, quelle sul quadro politico, i problemi posti dal crescere di una cultura liberista, che può portare all'esclusione dei diritti e degli accessi egualitari e accentuare le differenze, e insieme la capacità e la volontà della Cgil di indicare la sua proposta di rinnovamento democratico della società, dello Stato sociale e dei diritti. Una Cgil che sappia parlare di proposte alternative, soli-

dali e convincenti nei confronti dei lavoratori e del paese: al centro di questa impostazione non può che esserci il lavoro e l'uguaglianza dei diritti, da qui la proposta del rinnovamento democratico e unitario del sindacalismo confederale.

La griglia possibile dello schema di tesi sta ovviamente in un ordine di priorità e in un ordine di temi che è abbastanza tradizionale: la politica internazionale e il nuovo ordine economico, il ruolo e i compiti del sindacato nella mutata realtà italiana, il rinnovamento del sindacato, le politiche rivendicative, la democrazia economica e industriale, i diritti e i soggetti; individuando per ognuno di questi capitoli temi specifici che non sto adesso ad elencare ma che investono i diversi campi e i diversi settori di proposta politica della Cgil.

Attorno alle tesi e al lavoro della commissione ruota in gran parte anche la verifica del modo con il quale la Cgil si presenta al congresso — gradi e confini di impostazione unitaria, aree e confini di impostazione differenziata —: è stato così al Congresso di Rimini; ovviamente attorno al nodo dell'impostazione politica e programmatica delle tesi ci giochiamo il modo con il quale l'organizzazione si presenta al complesso del suo dibattito, i punti di partenza che vengono assunti come tali da sottoporre al vaglio dei lavoratori.

È intenzione della segreteria, questo lo dico con chiarezza, che il congresso sia una sede di discussione vera, una discussione che sia fatta con grande chiarezza, con grande esplicitazione dei problemi, per andare al fondo dei problemi e del rapporto con i lavoratori. Non intendiamo, al di là di un percorso rapido dell'iter congressuale, sacrificare a questi tempi la chiarezza dell'impostazione politica e della discussione, dal momento che l'insieme della situazione propone una grande esigenza di rapporto democratico e di chiarezza attorno ai nodi politici con i quali la Cgil gestirà le proprie politiche nei prossimi anni.

Detto questo sul programma e sulle tesi, vorrei passare ad esaminare lo stato di avanzamento dei lavori per quanto riguarda le regole, la democrazia di organizzazione e le strutture, i criteri di elezione dei gruppi dirigenti e dei delegati, le modifiche statutarie. Siamo in presenza di nodi di grande complessità, sia per differenti valutazioni che sono già emerse, sia pure parzialmente, nei primi lavori delle commissioni, sia perché c'è una sovrapposizione tra Statuto, decisioni della Conferenza di organizzazione e possibilità di modifica dello Statuto che rende questo, al di là della scelta che faremo, un lavoro di grande delicatezza.

Sulle questioni della modifica delle regole e dello Statuto in generale la segreteria ritiene preferibile svolgere il congresso attenendosi allo Statuto in essere — e qualcuno potrebbe dirmi che non potrebbe essere altrimenti — e



Auto e lavoro

Alla conquista della fabbrica
integrata in Europa
pp. 192, lire 30.000

lavorare invece seriamente per una revisione organica e complessiva dello Statuto che valga per il XIV Congresso: è una scelta di impostazione, che implica una discussione politica e anche una valutazione.

I vantaggi evidenti di questa scelta sono per la segreteria i seguenti: certezza di diritti; certezza e rapidità operativa; una discussione sull'esigenza del rinnovamento e dell'autoriforma, che implica anche una revisione dello statuto non legata alla contingenza della discussione o dell'impostazione politica.

Quando affrontiamo problemi di revisione statutaria occorre lavorare con grande attenzione e con grande correttezza di impianto, senza campagne improvvisate perché altrimenti rischieremo di trovarci con una forma statuto di fatto contraddittoria e in gran parte ingestibile: è molto meglio avviare uno spartiacque netto tra quello che oggi è lo Statuto e la revisione che di esso si proporrà, segnando però con grande chiarezza il modo con il quale procediamo oggi e il modo con il quale cambiano domani.

Dico questo perché già oggi ci sono in alcune parti di statuto delle decisioni — che partivano, per quanto riguarda in modo particolare le strutture, dalla valutazione che si dava allora sui processi di decentramento dello Stato — che contraddicono le scelte fatte oggi alla Conferenza di organizzazione. Già oggi abbiamo problemi di sovrapposizione e di elisione tra due scelte, e questo, ovviamente, moltiplicato per altre parti, può rendere particolarmente lungo e impegnativo il lavoro di riscrittura dello Statuto. Più semplice invece, rispetto a questa discussione sullo Statuto, è stabilire alcune regole e criteri di democrazia di organizzazione, anche per il lavoro fatto su questo punto alla Conferenza di organizzazione: mi riferisco al circuito della democrazia interna, prerogative, poteri, risorse e funzioni dei comitati degli iscritti, delle leghe dei pensionati, dei comitati per il lavoro, le assemblee territoriali, il diritto alla convocazione degli organismi direttivi territoriali, cioè quel circuito dal basso verso l'alto che abbiamo affrontato nella conferenza e deliberato nel Comitato direttivo successivo.

Lo stesso vale per i doveri di consultazione ordinaria e straordinaria dei comitati degli iscritti, delle leghe, dei comitati per il lavoro da parte del direttivo nazionale della Cgil e per la consultazione obbligatoria degli iscritti su piattaforme e accordi in assenza di forme unitarie di consultazione.

Più facile è anche normare le modalità di esercizio della democrazia della solidarietà, in modo particolare il rapporto che deve saldare interessi e diritti nella pratica rivendicativa e nelle forme di lotta, soprattutto quando parliamo di settori e di aree interessate alla disciplina dell'autoregolamentazione del diritto di sciopero.

Sugli altri problemi, invece, la discussione è più complessa. Provo a indicare almeno le questioni principali di impostazione. Per comodità di esposizione, ma anche per impostare correttamente la discussione e la ricerca, partirei dalla questione statutaria intesa non come forma scritta di norme astratte, ma come terreno entro il quale confluiscono alla fine sia il dibattito aperto sul modello della Cgil (quale autonomia, quali poteri, quali interferenze, quale democrazia) sia le conseguenti scelte sull'iniziativa e i temi di azione politica.

Oggi abbiamo uno statuto fortemente centralizzato che prevede la possibilità, da parte delle strutture regionali e delle categorie nazionali, di fare propri statuti, ma poi definisce una specie di norma di incompatibilità in base alla quale,

se uno statuto innova su punti che sono contenuti nello statuto nazionale, vige il principio dell'incompatibilità tra quello statuto e quello nazionale. Ma d'altro canto sappiamo presente nella nostra discussione, anche come modello, la richiesta di una maggiore autonomia anche federale delle strutture e di una maggiore flessibilità per quanto riguarda le parti che non sono generali di principio.

Qui subito entriamo nel merito della discussione. Il primo punto sul quale si tratta di verificare l'orientamento del direttivo — anche su questo c'è un'opinione convergente della segreteria — è che tra il modello di riforma dello Stato che intendiamo affermare nel lavoro congressuale, sia nel programma che nelle tesi, e il modello di autoriforma della Cgil ci sono ovviamente dei rapporti, ma non necessariamente da un modello statuale ha origine un analogo modello per quanto riguarda l'organizzazione del sindacato. Per quello che riguarda la Cgil per quello che noi siamo e vogliamo essere, sindacato dei diritti e della solidarietà, dobbiamo essere in grado di trovare i modi attraverso i quali rispondere alla domanda che sale di autonomia e di autodeterminazione, ma insieme anche al valore del vincolo della solidarietà, dell'uguaglianza di diritti e della democrazia solidale.

Lo diciamo anche nella nostra discussione sull'impostazione federalista dello Stato, ma non c'è dubbio che, per quanto riguarda noi, problemi come quello dell'uguaglianza di diritti e di certezze per tutte le strutture, problemi di democrazia solidale e vincoli di solidarietà acquistano forza e rilevanza proprio per quello che vogliamo essere.

Fatta questa premessa — che però, ripeto, va sottoposta a una discussione di impostazione: se è giusta, fin dove è giusta, che problemi crea — evidentemente si potrebbe pensare di lavorare innanzitutto su quello che deve essere il nuovo statuto nazionale, su quali principi, norme, procedure debbano restare nello statuto nazionale, assumendo il fatto che tutto quello che non trova collocazione,

L'ODG APPROVATO

Il Comitato direttivo, della Cgil impegna le Commissioni a intensificare il lavoro di merito sui documenti, per consentire il rispetto dei tempi congressuali definiti.

Il Cd approva la proposta di tenere entro la metà di luglio un seminario che serva ad approfondire tutte le implicazioni relative alle modalità di svolgimento del Congresso.

Resta inteso che spetterà al Comitato direttivo ogni decisione definitiva.

Il Cd della Cgil propone di aprire una discussione nelle strutture, dopo il seminario, circa le finalità e i criteri di svolgimento del Congresso.

Approvato con 9 astenuti

per scelta, nello statuto nazionale è demandato all'autonomia e alla facoltà di definire statuti dei regionali o delle categorie nazionali.

Questi statuti potranno essere discussi dove non lo siano già stati, nei rispettivi congressi, ma credo che, se impostiamo un lavoro che parte dallo statuto nazionale e poi apre, in virtù delle cose che non sono normate lì, spazio agli statuti delle strutture, non si possa che prevedere delle formule di predisposizione successive al congresso. Allora i congressi delle strutture possono impostare la discussione sui loro statuti con delle clausole di rimando a un'occasione successiva, attraverso poteri deliberati o conferiti dal congresso, che, una volta definito lo statuto nazionale, le metta poi nella condizione di essere nella pienezza dell'esercizio e delle possibilità reali.

Questo tipo di impostazione mi convince molto, ma non sarà lo stesso facile, anche partendo in questo modo, definire con chiarezza quello che spetta allo statuto nazionale e quello che deve essere demandato agli statuti territoriali o delle categorie. Cosa abbiamo infatti nello statuto nazionale? C'è un primo capitolo che riguarda i principi costitutivi, e non c'è dubbio che questi debbano essere l'architettura dello statuto nazionale. Poi c'è il capitolo sulle strutture: e qui possiamo vedere quanto deve restare nello statuto nazionale e quanto di flessibilità deve essere demandato agli statuti regionali o di categoria nazionale. Sapendo però che nel momento in cui facciamo questo dobbiamo anche essere in grado di assicurare parità di diritti e di condizioni a tutte le strutture; in sostanza il rischio da evitare è che una struttura più debole si trovi di fronte a difficoltà nel rapporto con quelle più grandi, mentre una struttura più grande può essere più in grado di esercitare un'autonomia anche rispetto alle proprie scelte.

Qui si propone il problema di scegliere cosa rimane dell'impostazione sulle strutture nello statuto nazionale, essendo però in grado di non operare in modo tale che poi sulle strutture più piccole o più deboli possano esercitarsi nei fatti poteri, interdizioni, esercizi di disponibilità, magari non voluti e non richiesti, che possano mettere in discussione ad esempio l'autonomia di una piccola categoria, per usare soltanto un esempio. Il terzo capitolo dello statuto riguarda gli organi confederali, enti e istituti, e questi ovviamente debbono trovare posto nello statuto nazionale; ci sono le norme generali, incompatibilità e quant'altro, anche questo nei grandi principi non può che trovare posto nello statuto nazionale.

Ci sono poi le scelte sull'amministrazione che, almeno nell'impostazione, è giusto che rimangano nello statuto nazionale; e la questione della riforma dei nostri organi di disciplina interna, sui quali i compagni che hanno lavora-

to allo statuto hanno già pronta una proposta che, per il fatto di essere valida nei confronti dell'organizzazione, si articolerà territorialmente in maniera diversa, ma dovrà trovare una sua identità e un suo principio di certezza nello statuto nazionale.

**L'ODG
NON APPROVATO**

Il Comitato direttivo nazionale della Cgil, riunito a Roma il 27-28-29 giugno 1994, assume la relazione svolta dal compagno Guglielmo Epifani sul Congresso della Confederazione e decide di avviare, parallelamente al lavoro delle commissioni congressuali, una prima discussione di indirizzo sulle finalità e sugli obiettivi come sulle modalità del suo svolgimento che veda impegnati gli organi direttivi dei sindacati nazionali di categoria, delle Cgil regionali e delle Camere del lavoro.

Il Comitato direttivo nazionale verrà convocato per trarre una prima sintesi del dibattito utile alla predisposizione dei documenti congressuali.

Non approvato con 27 voti a favore, 38 contrari e 28 astenuti

Ho fatto questi esempi per segnalare come, anche se l'impostazione è giusta, comunque un lavoro di snellimento vero, reale, dei principi e dei punti contenuti nello statuto nazionale non è semplice. Si può anche immaginare che una parte delle questioni oggi trattate nello statuto possano essere messe in un allegato allo statuto, ma ciò non toglie il fatto che si parli di statuto e di allegato di carattere nazionale.

Un problema di analogia complessità e delicatezza riguarda i criteri di composi-

zione degli organismi direttivi: qui le norme statutarie in atto consegnano soprattutto due possibilità. La prima è quella dell'invarianza delle modalità tradizionali: ogni congresso elegge il proprio comitato direttivo, in questo caso l'area della sperimentazione o dell'innovazione riguarda, attraverso il regolamento congressuale, la possibilità o la necessità di prevedere quei riferimenti percentuali nella presenza di luoghi di lavoro nei comitati direttivi di cui abbiamo parlato in Conferenza di organizzazione e che, sia pure in modo diverso, stabilimmo nel regolamento dell'XI Congresso confederale; questo riguarda esplicitamente la presenza dei posti di lavoro nei direttivi delle categorie comprensoriali e nei direttivi delle Camere del lavoro.

La seconda possibilità è quella di sperimentare, negli ambiti dello statuto, modalità nuove, laddove sono possibili e si ritenga conveniente di assumerle; le sperimentazioni possono riguardare, ne abbiamo parlato in altra occasione, l'uso delle primarie per fornire rose di candidature alle commissioni elettorali e per far pesare di più gli iscritti nella determinazione della composizione degli organismi direttivi. Qui siamo in presenza di un percorso democratico importante, il punto che il direttivo dovrà valutare è se la complessità della rappresentanza dei lavori e dei luoghi della Cgil consenta, nelle condizioni di oggi, su questo punto di garantire parità di diritti e uguaglianza di opportunità per tutti gli iscritti; mi riferisco al rapporto tra grande e piccola azienda, tra industria e altri settori, tra figure professionali diverse. La sperimentazione delle primarie è un fatto rilevante di democrazia, però la valutazione che dovrà essere fatta alla fine consiste nella valutazione del fatto se questo percorso possa contraddire o meno uno dei principi di cui parlavo prima, oppure dei modi attraverso i quali si possa evitare una disparità di diritti.

Infine, e questa mi pare l'ipotesi più rilevante, vi potrebbe essere la possibilità, qui i margini di flessibilità dello



RIVISTE EDIESSE

È uscito il n. 4 del

NOTIZIARIO GIURIDICO

Legislazione Contrattazione Giurisprudenza

In questo numero
La nuova associazione quadri
della Cgil
Natura giuridica dei T.F.R.

4

1994 - Anno XX
quarta serie - n. 4 del 1994



● La nuova associazione

«Quadri» della Cgil,

con un intervento

di Gian Filippo Della Croce

● Assoggettabilità

e contribuzione previdenziale

degli accantonamenti

annuali per il Tfr,

di Gennaro Oliviero

NOTIZIARIO GIURIDICO

Legislazione Contrattazione Giurisprudenza

Il fascicolo ha un prezzo di L. 8.000
e può essere richiesto all'Ediesse
Via dei Frentani, 4a - 00185 Roma
tel. 06-44870325 fax 06-4469007



EDIESSE

LA PREPARAZIONE DEL CONGRESSO

statuto potrebbero consentirlo, di comporre i comitati direttivi secondo un criterio nuovo, cioè secondo un criterio misto: una parte eletta dal congresso di riferimento, una parte eletta, o designata, dai livelli congressuali categoriali e territoriali o inferiori o paralleli. Questa composizione «mista» anticiperebbe una prima visione di tipo federativo della composizione del Comitato direttivo nazionale.

Con questo punto, presente nel dibattito della commissione, la discussione, non più solo statutaria ma politica, si fa più rilevante. La affrontammo già in preparazione del Congresso di Rimini, ma oggi diventa molto più pregnante, e di profilo diverso, in relazione al modello di rivisitazione federativo della nostra organizzazione. Quando lo affrontammo a Rimini parlammo di responsabilità che i membri del direttivo dovevano avere nei confronti delle strutture di provenienza: oggi non siamo più in presenza di una semplice responsabilità di provenienza, ma siamo in presenza di un modello di organizzazione della Cgil a cui risponde un modello e un criterio di composizione del Comitato direttivo.

Comunque decideremo su questo punto, non ha senso immaginare uno svolgimento congressuale in più tempi, l'idea cioè che si possa fare un percorso congressuale, poi si interrompa in attesa del cambiamento dello statuto, poi lo si riprenda per completarlo. Questo percorso non convince, non perché formalmente non sia possibile farlo, ma perché, se seguissimo quella strada, da oggi fino a primavera inoltrata saremmo intenti allo svolgimento di percorsi congressuali. Volenti o nolenti questa sarebbe la situazione e come segreteria siamo d'accordo sul fatto che, se in una situazione politica e sociale di tipo tradizionale avremmo potuto anche dedicare un anno e mezzo a svolgere il nostro congresso, in una situazione come questa non possiamo permetterci di restare chiusi in noi stessi per un tempo così lungo. Dobbiamo invece fare un congresso in tempi rapidi, con segnali e scelte precisi, rivolti alla nostra base e all'insieme dell'opinione sociale e politica del paese. Questa valutazione della segreteria — la necessità cioè di fare un congresso vero di discussione e contemporaneamente di avere tempi non lunghissimi di svolgimento congressuale — implica, nella fase di impostazione e di preparazione, la capacità di risolvere nella nostra discussione almeno qualcuno dei punti più rilevanti di impostazione. È infatti evidente che, se dovessimo soddisfare l'esigenza di un dibattito vero avendo allo stesso tempo dentro di noi opinioni differenziate sui modelli di organizzazione della Cgil, correremmo il rischio di fare una discussione in cui di volta in volta il baricentro si può spostare. E il rischio di fare precipitare la discussione al nostro interno, piuttosto che utilizzare il rapporto con i nostri iscritti per parlare all'esterno, è un rischio che un gruppo dirigente avvertito deve cercare, almeno in fase di impostazione, di evitare. Questo è il punto a cui è arrivato il lavoro delle commissioni. Vi sono ovviamente altre questioni di merito, ma questi mi sembrano onestamente i punti di discussione più rilevanti. In molti casi le informazioni che vi ho dato risentono della genericità del lavoro fatto (in qualche caso dell'inconsistenza del lavoro fatto). Su altri punti invece possiamo già dire che la discussione, se non oggi alla prima occasione del direttivo, finito il lavoro della commissione, può già precipitare ai nodi di impostazione politica.

La relazione di

Paolo Lucchesi

Nei giorni 15-16-17 giugno si è svolta la consultazione decisa dal Comitato direttivo (Cd) del 22 aprile articolandosi su due domande che sono state formulate seguendo scrupolosamente il deliberato di quell'organismo dirigente. Ad essa hanno preso parte 204 compagne/i su 226, pari cioè al 90,2 per cento degli aventi diritto — comprendendo anche la presidenza sia del comitato di garanzia che del collegio dei sindaci —, cioè con un'assenza di circa il 10 per cento dovuta, per lo più, a non rinviabili impedimenti personali o a contestuali viaggi all'estero. Come nelle precedenti consultazioni non sono mancati i rilievi critici, non sempre motivati, sulla forma di consultazione, fra questi alcuni hanno evidenziato come il modello «de visu» sia troppo vecchio e tradizionale, quando ormai esistono nuove tecnologie (dal telefono viva voce al fax) che avrebbero potuto accelerare i tempi, evitare ai consultandi faticosi trasferimenti con un non disprezzabile risparmio economico per l'insieme dell'organizzazione.

In più occasioni si è dovuto ricordare come la commissione aveva il compito chiaramente indicato dal deliberato del Cd e ad esso non poteva che attenersi.

La prima domanda era finalizzata a «individuare la candidatura o le candidature all'incarico di segretario generale della Cgil».

Prima di fornire i risultati di questo «pronunciamento» è opportuno che vengano riferiti i giudizi espressi sul metodo seguito. Anche se coloro che vi hanno fatto esplicito riferimento sono in numero contenuto, appaiono significative le loro sottolineature.

In pochissimi hanno apprezzato questa forma aperta senza candidature, un numero contenuto l'ha ritenuta invece una forma d'ipocrisia poiché i nominativi erano da tempo espressi, commentati e valutati dai mass media e altri, pochi, avrebbero preferito delle indicazioni fatte dal segretario generale uscente o dalla segreteria, magari dopo un confronto programmatico all'interno del Cd.

Per queste valutazioni una metà di coloro che si sono pronunciati criticamente ha richiesto regole definite e certe. Più radicale ancora, e dall'evidente riscontro politico, la critica di chi vedeva come più logico e opportuno il rinvio al momento congressuale (13).

Per quanto riguarda la registrazione dei consensi raccolti dai compagni si sono avute le seguenti indicazioni: ● per Sergio Cofferati si è espressa una consistente maggioranza, esattamente in 134, pari al 65,7%; ● per Alfiero Grandi una minoranza significativa, cioè 51, pari al 25%; ● un compagno ha indicato Lettieri; ● il compagno Trentin, coerentemente col suo comportamento, non fa una scelta e prende atto dell'espressione della maggioranza per Cofferati; ● i due compagni interessati, logicamente, non si pronunciano; ● in 15, pari al 7,5%, tranne tre che non scelgono per la qualità di entrambe le candidature, dichiarano di non pronunciarsi perché il segretario generale appartiene alla maggioranza e deve essere la maggioranza a decidere. Alcuni di loro, più i tre sopra citati, va-

luteranno al Cd il loro personale comportamento.

Anche se la maggior parte dei consultati, in particolare coloro che esprimono la propria opzione per Cofferati, si limita alla pura e semplice indicazione nominativa, non appaiono banali le considerazioni che possono essere tratte da chi si è soffermato ad argomentare.

Prima di tutto si è voluto evidenziare la qualità di entrambe le possibili candidature (25) e quindi la scelta dell'uno o dell'altro veniva effettuata nell'apprezzamento del reciproco contributo fornito dai due compagni, che molti di costoro chiedono venga garantito e valorizzato anche per il futuro.

28 GIUGNO

Una decina di consultati mettono in evidenza che in Cgil esiste anche la possibilità di una rosa di candidati

più ampia e così in sei ritengono che avrebbe potuto essere inserito in essa anche Epifani e uno dei consultati, accanto a Cofferati e Grandi, fa il nome di Campagnoli. Fra coloro che hanno optato per Grandi alcuni hanno voluto dichiarare che al Cd prenderanno atto della consultazione e quindi voteranno per il segretario generale che si sarà delineato.

In 14, che indifferentemente si sono pronunciati per l'uno o per l'altro, auspicano, e perciò ritengono opportuno o necessario, che a conclusione del Cd rimanga un'unica candidatura, così da procedere alle votazioni su un solo nominativo, al fine di evitare letture strumentali di divisione interna non ricomponibile.

Infine in otto considerano corretto e inevitabile il ricorso al voto segreto.

In riferimento alle motivazioni che sono state presentate per avvalorare la scelta del nome si può osservare come:

- per Sergio Cofferati sono stati messi in evidenza particolarmente: la capacità contrattuale, la sua cultura ed esperienza sindacale, la sua posizione sul processo unitario, la sua caratterizzazione politica che garantisce e interpreta una linea di continuità e di gestione dell'accordo del 23 luglio '93, infine l'impegno a una direzione pluralista. Queste caratteristiche sono ricavabili dalla sua vita sindacale e da molti sono state riscontrate, con grande apprezzamento, nel suo intervento a Chianciano durante la Conferenza di programma;

- anche in chi ha indicato Alfiero Grandi ha assunto un'importanza considerevole l'intervento da lui tenuto a Chianciano. In Alfiero si sono stimati positivamente i caratteri di novità e di discontinuità, la nettezza dell'atteggiamento verso il governo, come richiesto dalla novità Berlusconi, un iter unitario attento ai suoi contenuti, la garanzia di un reale pluralismo di fronte a chi teme logiche e prassi di omologazione. Alcuni danno rilievo a tale candidatura anche in proiezione congressuale, in quanto facilita l'espressione di una salutare dialettica interna.

Queste soggettive valutazioni sulle doti e le caratteristiche di Cofferati e Grandi, e quindi sulle maggiori o minori affinità che ciascuno avverte verso di loro, sono state accompagnate da alcune considerazioni che riguardano la segreteria e più in generale la realtà della Cgil e il suo modello di direzione.

Viene fatto presente che l'uscita di Trentin segna la fine di un'epoca e di una determinata fisionomia caratterizzata da un leader di grande qualità e autorevolezza; adesso,

molto più che in passato, occorre che la direzione si affermi e si distingua per la sua collegialità, è quanto sostiene un buon numero di consultati (31).

Non minore rilevanza viene assegnata alla capacità di assicurare l'unità interna garantendo l'espressione e la valorizzazione del pluralismo e si indicano anche i requisiti idonei a realizzare tale sintesi: alcuni pongono l'accento sui contenuti e il profilo programmatico, altri sulla solidarietà interna al gruppo dirigente e sul proprio convincimento di direzione unitaria, altri ancora sulla necessità di addivenire a un forte accordo politico, infine c'è chi con molto pragmatismo considera importante la stessa attribuzione di responsabilità e di ruolo all'interno della segreteria.

Nei contenuti programmatici vengono citati: la realtà del Mezzogiorno, lo Stato sociale, l'effettiva rappresentanza di tutti i soggetti, specialmente i più deboli.

Per alcuni altrettanto decisiva viene considerata la determinazione per una profonda autoriforma della Cgil che, attuando quanto previsto con la Conferenza d'organizzazione, proceda ulteriormente con maggior radicalità e organicità.

In tal senso due-tre compagni richiamano l'attenzione su un più incisivo ruolo degli organismi dirigenti, altri due giudicano una contraddizione il sostanziale congelamento della segreteria fino al congresso, in quanto sarebbe stato opportuno puntare a un suo rinnovamento e rafforzamento attorno al segretario e uno indica in Casadio e Ranieri i più idonei.

Logicamente non sono mancati i compagni che hanno auspicato la continuazione di un impegno militante di Trentin in Cgil.

La seconda domanda era rivolta ad attuare quella parte del deliberato del Cd che sanciva «il reintegro nella segreteria della minoranza congressuale».

Anche su questa domanda, prima di riferire sui risultati del pronunciamento dei componenti il Cd, appare indispensabile soffermarsi sui rilievi che sono stati avanzati.

Un primo ordine di problemi riguarda la stessa presenza in segreteria della minoranza congressuale: ebbene, la grande maggioranza dei consultati la considera positivamente e la valuta un atto praticamente dovuto. Tuttavia alcuni, pochi per la verità, la considerano datata, appartenente alla vecchia Cgil, mentre in cinque ritengono che si sarebbe dovuto più opportunamente rinviare al congresso, anche perché taluni sostengono che «Essere sindacato» non è più quello del congresso di Rimini e il congresso che si dovrà svolgere potrà determinare un quadro con significative modificazioni.

Un secondo ordine di problemi è attinente all'esercizio del diritto di proposta da parte della minoranza congressuale. Anche su questo aspetto esiste una netta maggioranza di consultati che lo ritiene naturale, ma non mancano (in cinque) coloro che intravedono il permanere della logica del vecchio patto e perciò lo accettano con una dichiarazione «purché sia l'ultima volta!»

Senza alcun dubbio il problema più rilevante si è immediatamente manifestato nell'esistenza di una doppia candidatura.

Essa ha comportato obbligatoriamente una precisazione aggiuntiva al deliberato del Cd nella stessa formulazione

della domanda: infatti si è dovuto precisare che per la compagna Betty Leone si trattava dell'esercizio del diritto di proposta, mentre per il compagno Gianpaolo Patta si era di fronte a una legittima indicazione fatta pervenire, alla vigilia della consultazione, per iscritto alla commissione dei saggi da otto compagne/i di «Essere sindacato», facenti parte del Cd, con l'argomentazione del compagno «maggiormente rappresentativo dell'area di «Essere sindacato».

Nella lettera inviata ai saggi veniva chiesta «la possibilità di illustrare le motivazioni ai consultandi» e a tal fine veniva indicato il compagno Tosini. Tale richiesta non poteva essere accolta poiché la commissione dei saggi è di nomina del Cd e solo lo stesso Cd aveva il potere eventualmente d'integrarla.

Ad ogni modo mercoledì 15 giugno, prima di iniziare la consultazione, i compagni Epifani, Tonini e Lucchesi hanno ascoltato il compagno Patta e, preso atto dell'accettazione della propria candidatura avanzata dalla lettera degli otto componenti il Cd, si decideva di: • registrare che esistevano due candidature; • evidenziare la diversità delle modalità di percorso; • sottoporre alla visione di tutti i consultandi la lettera delle/dei otto compagne/i; • tener nota, sul piano squisitamente statistico, del pronunciamento rispetto ai due candidati delle/dei compagne/i di «Essere Sindacato», come richiesto da Patta stesso.

In relazione a queste inevitabili modalità non sono, logicamente, mancate le considerazioni di varia natura.

Cinque compagni della minoranza, quasi tutti firmatari della lettera indirizzata ai saggi, non hanno concordato con la formulazione della domanda, perché non metteva sullo stesso piano le due candidature.

Al contrario, in molti delle compagne e dei compagni della maggioranza la lettera ha determinato uno stato di difficoltà, per taluni ha posto un problema, uno l'ha qualificata una vicenda non seria, un altro un vecchio rimasuglio di designazioni esterne alla sede sindacale.

Infine cinque hanno voluto denunciare la negatività della procedura interna seguita da «Essere sindacato», soprattutto col ricorso al voto segreto per avanzare la propria proposta.

Con tali precisazioni adesso è più agevole rendere nota la registrazione dei consensi sulle due candidature.

Per Betty Leone si è espressa una larga maggioranza che può essere così suddivisa: in 106 hanno manifestato un sì pieno, in 16 il consenso è per presa d'atto di fronte al diritto di proposta esercitato da «Essere sindacato», per tre la presa d'atto avviene con riserva, cioè verrà confermata qualora la parte maggioritaria di «Essere sindacato» avrà indicato nella consultazione la Leone e quindi si sarà effettivamente dimostrata la validità del risultato che aveva determinato la sua candidatura come legittima proposta. In tutto Betty Leone raccoglie pertanto il consenso di 135 consultati pari al 61,3%.

Per Gianpaolo Patta si sono espressi in 13, pari al 6,4%. Sul piano statistico si può documentare come i pronunciamenti delle compagne e dei compagni della minoranza congressuale hanno avuto il seguente esito:

G. Patta 9 indicazioni;

B. Leone 14 indicazioni.



In tre hanno avanzato la proposta di Agostini, per uno di essi rafforzata nella motivazione dall'esistenza delle due candidature; anche in questo caso la compagna e il compagno direttamente interessati hanno rinunciato ad esprimersi; infine ben 56, pari al 27,5%, a fronte delle due candidature non si sono pronunciati rinviando tutto al Cd e quindi al risultato della consultazione fra i componenti dell'organismo facenti parte della minoranza congressuale. La maggior parte ritiene e quindi auspica che al Cd, prendendo atto dell'esito, rimanga una sola candidatura per l'integrazione della segreteria.

In riferimento alle motivazioni che sono state illustrate per avvalorare la scelta del nome si può affermare come:

- per *Betty Leone* in 35 hanno voluto sottolineare la differenza di genere e fra le compagne talune hanno evidenziato che l'esistenza di una candidatura femminile è anche il risultato di un percorso fatto in Cgil dalle donne e da loro fatto fare alla Cgil. Ma due di esse hanno teso a indicare la diversità della procedura che stavolta, a differenza delle altre, ha escluso il coordinamento donne. È stato inoltre posto l'accento in modo significativo sulla qualità espressa dalla compagna, sulla sua esperienza di direzione sindacale in categoria e in una Camera del lavoro, sulla valorizzazione, finalmente, di un quadro meridionale da tempo assente in segreteria nazionale, infine è considerata una candidatura che per le caratteristiche di libertà di pensiero della compagna e per le motivazioni prettamente sindacali costituisce un dato di rinnovamento non trascurabile;

- per *Giampaolo Patta* le argomentazioni hanno riguardato l'essere espressione della maggioranza di «Essere sindacato» e di un pluralismo politico oggi esistente.

Questa comunicazione può essere conclusa sottoponendo al Cd una problematica. Una decina di consultati, sia della maggioranza che della minoranza, hanno voluto porre all'attenzione e alla considerazione di tutti il problema dell'espressione e della presenza delle varie sensibilità politiche. Dopo il superamento della Cgil del patto tra le componenti non si è ancora stabilito in quale misura e con quale regole, nella Cgil dei pluralismi e delle diversità, possano o debbano essere presenti negli organismi e nei gruppi dirigenti le varie sensibilità partitiche.

È problema già dell'oggi, lo sarà ancora di più domani, è problema non della minoranza, ma di tutta la Cgil e il congresso deve fornire una soluzione.

Qui si conclude la comunicazione sulla consultazione fatta a nome della commissione votata da questo Cd.

Assumo adesso un'altra veste, precisamente quella di componente della segreteria nazionale. Lunedì scorso, riferendo appunto sull'andamento della consultazione, la segreteria ha espresso una sua valutazione critica su un aspetto chiaramente esplicitatosi e ha ritenuto opportuno sottoporla al Cd.

Per noi è un campanello d'allarme che vi sia ancora nella minoranza congressuale chi non si pronuncia sul segretario generale ritenendolo un fatto della maggioranza.

Ma è specularmente identico il comportamento dei tanti della maggioranza che si sono sentiti imbarazzati a scegliere fra due candidature della minoranza. Invece di essere valutata come un'opportunità, anzi una positiva novità, quella di poter far valere altre considerazioni e valutazioni di merito, in aggiunta a quelle di essere espressioni

ne della minoranza congressuale, nello scegliere fra due candidature, si è preferito rinunciare.

Evidentemente si è tuttora chiusi in una concezione dove ognuno sceglie all'interno dei suoi e quindi con un primato dell'appartenenza.

Se sommiamo i numeri di tutti coloro che non hanno voluto o saputo liberarsi di schemi più appartenenti alla nostra storia che al nostro futuro, giungiamo a 90 componenti il Cd, cioè oltre il 44% di chi ha partecipato alla consultazione.

È un dato numerico troppo rilevante e forse lo è ancora di più sul piano politico. ●

L'intervento di

Alfiero Grandi

La commissione ci ha informati dei risultati della consultazione, non si può che prenderne atto. Una maggioranza dei membri del Comitato direttivo ha indicato Cofferati. Non c'è ragione nel negare l'evidenza e quindi, per quanto mi riguarda, è proponibile un'unica candidatura, la sua. Non posso che ringraziare le compagne e i compagni che hanno ritenuto di indicarmi, dandomi la loro fiducia nella consultazione. So che l'hanno fatto pur sapendo che, con tutta probabilità, il loro consenso aveva le caratteristiche di una sottolineatura politica.

Continuo a pensare che sarebbe stato preferibile fare queste scelte dopo il congresso. Questo ci avrebbe consentito di affrontare i nodi di linea politica e il riassetto complessivo dei gruppi dirigenti ai vari livelli dell'organizzazione, rinviando all'esito congressuale la soluzione dei nodi politici e al nuovo Comitato direttivo la scelta del segretario generale.

Abbiamo deciso diversamente e rispetto questa scelta che vincola tutti, anche me. Avere opinioni diverse non è inconciliabile con il prendere atto delle decisioni di una maggioranza. Così del resto ho risposto a una lettera di operatori Fiom che mi invitava a chiedere una procedura più ampia, come nel Pds.

La rilegittimazione, attraverso il congresso, della base elettorale (cioè il Comitato direttivo) avrebbe valorizzato la novità importante che è stata introdotta in questa occasione. Mi riferisco alla particolare forma di consultazione adottata, che ha capovolto la tradizione.

Anziché dare indicazioni, sono state raccolte indicazioni. Questo è un aspetto importante, un'evidente rottura di continuità con il passato, durante il quale i processi di cooptazione dall'alto sono stati la regola per la formazione dei gruppi dirigenti. Per tanti versi anche del nostro. Questa scelta deve diventare irreversibile ed essere completata da una procedura che partendo dai luoghi di lavoro consenta di costituire ai vari livelli un corpo elettorale coerente e rappresentativo. È uno dei compiti del nuovo congresso quello di definire regole trasparenti e innovative che diano agli organi dirigenti a tutti i livelli una rinnovata e forte legittimità.

Del resto la fase di costruzione, anche se per ora troppo limitata, di costituzione delle Rsu ci pone evidenti esigenze di rinnovamento della nostra stessa rappresentanza. I rappresentanti eletti dai lavoratori sono una novità desti-

nata a sconvolgere, per fortuna, la tranquilla sopravvivenza burocratica che pervade anche una parte troppo grande della Cgil.

A domande vere e forti della rappresentanza dei lavoratori occorrerà sempre più dare risposte altrettanto vere e forti, riconquistando (o perdendo) volta per volta il ruolo di dirigenti.

In questa direzione è senz'altro positivo che tutto il settore pubblico abbia risolto i complessi problemi procedurali per la costituzione delle Rsu. Quindi entro ottobre un corpo elettorale potenziale di oltre 3.000.000 di lavoratori, a meno di altri intoppi, voterà le sue Rsu. Se a questo si accompagnerà un'iniziativa di generalizzazione in tutti i settori privati, il prossimo autunno potrebbe essere una tappa decisiva nel cammino verso l'elezione delle Rsu nei luoghi di lavoro con evidenti risvolti positivi anche sul percorso unitario.

Per questa e altre ragioni, come abbiamo detto anche alla Conferenza di Chianciano, dobbiamo sforzarci di guidare un processo di forte innovazione politica e democratica per affrontare la crisi del sindacalismo confederale e di conseguenza adeguare la Cgil, e in generale il sindacato, alle novità, per affrontare meglio le prove difficili che la nuova situazione ci imporrà.

Il congresso, la sua preparazione a partire dai luoghi di lavoro, ci può aiutare in questa direzione. Sarebbe, per me, veramente assurdo che dopo avere scelto questo particolare rapporto tra cambio del segretario generale e congresso, anche — è stato detto — per evitare un congresso troppo influenzato dai problemi di inquadramento, rovesciassimo il problema nel suo contrario.

Dopo aver scelto ed eletto il nuovo segretario generale non si può pensare di svolgere un congresso con il torcicollo, ancora centrato sul problema del segretario generale. Si può discutere se abbiamo scelto l'iter migliore, e sapete che non la penso così, ma non si può certo finire con il sommare tutti i difetti: i difetti dell'iter scelto e i difetti dell'iter opposto.

Per quanto mi riguarda il congresso deve essere una ricerca politica libera e democratica, senza retrospensieri. Un congresso svolto nella preoccupazione (o nell'illusione) di confermare o di ribaltare le scelte di oggi sarebbe un errore imperdonabile che, per quanto mi riguarda, sono ben deciso a non commettere, anzi a combattere. Ho già detto a Sergio che c'è la mia piena disponibilità a fare la mia parte nel gruppo dirigente, portando il contributo richiesto, senza nessun altro problema aperto di natura personale.

Vedo il congresso come un'occasione troppo importante per ridurlo a questa dimensione. Ho già avuto occasione di dire che l'eredità che il nuovo gruppo dirigente prende nelle proprie mani, a partire dal segretario generale, non è questione affidata a uno solo, ma all'intero gruppo dirigente. A tutti noi.

È qualcosa di più della collegialità. La collegialità è uno dei modi per affrontare il problema, che è in realtà quello del pluralismo, cioè della piena legittimità a esprimere le posizioni e le esperienze che ognuno di noi rappresenta. Ogni tanto si riaffaccia anche nella Cgil la tentazione di ridurre la complessità, la pluralità degli apporti e delle posizioni politiche e sindacali. In genere questa

è stata la premessa di esiti infausti per tutti. Se è così, allora dobbiamo identificare, almeno in prima approssimazione, i due corni del problema. Da un lato ci sono le nostre diversità, grandi o piccole che siano, che debbono vivere ed essere accettate come tali. Dovremmo essere tutti convinti che l'«altro», in quanto diverso, ci fa tutti più ricchi. È difficile credere a una reale apertura verso le diversità nella società e nel campo dei diritti quando questo atteggiamento non è coerentemente applicato verso se stessi, verso la propria organizzazione.

Dall'altro c'è l'esigenza di evitare che la diversità diventi paralisi dell'organizzazione. In fondo la nostra scommessa è in gran parte nella capacità di far vivere e comporre le diversità. Fino ad ora questo equilibrio è stato garantito, nelle forme e nei modi che conosciamo, in gran parte, dalla presenza di Bruno Trentin come segretario generale. Da ora questo non sarà più possibile nelle forme precedenti e quindi spetterà a ognuno di noi, a partire dal nuovo segretario generale, contribuire all'equilibrio di questa coppia straordinaria: dialettica e unità. Tentazioni semplificatrici sono sbagliate e in fondo mutate dall'idea che anche il sindacato, come le vicende politiche, sia riconducibile al rapporto di maggioranza-opposizione. Il sindacato è una creatura complessa in cui si intrecciano piani diversi, che vanno colti e rispettati. Del resto in passato abbiamo tutti ascoltato le osservazioni di Bobbio a visioni troppo semplificate della dialettica sindacale, a chi non comprendeva abbastanza il modo complesso con cui il sindacato costruisce le sue sintesi.

Aggiungiamo poi che le regole che immaginiamo per noi non possono che essere ipotizzabili anche per un futuro sindacato unitario, e mi pare difficile immaginare una prospettiva unitaria che non si faccia carico di garantire le diversità, il pluralismo, il rispetto delle diversità, altrimenti saremmo destinati a perdere per strada pezzi delle attuali confederazioni.

Guardiamo quindi al percorso congressuale come sede migliore per compiere una riflessione vera, senza paura delle differenze che esistono e insieme senza dimenticare che l'organizzazione oggi meno che mai può permettersi la paralisi.

Nel corpo dell'organizzazione corrono diverse tensioni, a volte contraddittorie. Sono possibili diverse logiche con cui farle esprimere. A me pare preferibile che si esprimano in

modo limpido essenzialmente come diversità di esperienze e di risposte ai problemi reali, quindi come diversità che hanno dignità politica, piuttosto che appartenenti a logiche di potere, o personalistiche. Queste ultime infatti non sono in grado di far crescere il confronto e la discussione, ma la rinchiudono all'interno dell'organizzazione e dei gruppi dirigenti.

In questo senso il gruppo dirigente, a partire dal nuovo segretario generale, è chiamato a far vivere una scelta anziché un'altra e per quanto mi riguarda c'è piena disponibilità in questa direzione. Considererei una sconfitta anche personale un futuro segretario generale alla ricerca di alleanze improprie, alla ricerca di consensi ad ogni costo. A Chianciano sono stati indicati con una certa chiarezza i tanti elementi comuni e anche le diversità di accenti o di valutazione che esistono tra noi. Allo stato della preparazione congressuale non è facile dire se i punti più sottoli-



neati prefigurano diversità che è bene sottoporre al congresso. Anche se è possibile che sia così e se sarà così, ritengo preferibile lavorare per superare sia la logica delle mozioni alternative che quella degli emendamenti. Sono due scelte che hanno segnato il precedente congresso, ma non mi sembrano adeguate per quello che dobbiamo fare. Dobbiamo evitare una sorta di autocostrizione a ripeterci. Se ci saranno diversità, indichiamole senza timori come tesi diverse o alternative. Questo è anche un modo per evitare che l'esito congressuale sia già deciso prima di iniziare.

Ne parleremo più e meglio nelle sedi dell'apposita commissione e poi nel direttivo che dovrà varare i documenti e avviare effettivamente i lavori del congresso. Oggi mi limito a sottolineare alcuni punti cruciali. Si tratta anzitutto del rapporto tra sindacato e nuovo quadro politico, dopo la vittoria della coalizione delle destre.

Dopo le elezioni politiche del 27-28 marzo c'è stato il risultato delle elezioni europee che ha confermato e rafforzato un risultato negativo e ha aperto una crisi a sinistra, nel fronte progressista. Il segnale che viene dal voto di domenica 26, pur essendo positivo, non è in grado di testimoniare un'inversione di tendenza. Inoltre la svolta segnata dal voto ha forti intrecci con un analogo processo nel profondo della società.

Ricordare la destra al potere, per me, non significa affatto alzare i ponti levatoi o rinchiudersi in una protesta fine a se stessa, che non avrebbe grande efficacia. Né possiamo limitarci a un'attesa riduttiva e limitata alla sfera dei «nostri» problemi, perché deve preoccuparci come cittadini e come sindacato, ad esempio, il chiaro tentativo del governo di intervenire pesantemente nel campo dell'informazione, o il rialzare la testa della criminalità organizzata, e in particolare della mafia, da sempre sensibile all'evoluzione degli scenari politici, come ci ha ricordato lo squallido comizio di Riina. Per non parlare dell'organigramma del Sismi trovato nei documenti di quel signor Rossi, dichiarato amico del nuovo ministro della Difesa. Tuttavia, se vogliamo restare alla nostra sfera più diretta, a me pare che ancora oggi il movimento sindacale soffre di un notevole grado di approssimazione nel prepararsi a un confronto lungo e difficile, forse duro, con il governo delle destre. Qualcuno nella sinistra politica può illudersi che dopo cinque anni basterà criticare le manchevolezze della destra per rovesciare le sorti elettorali. Spero che questo qualcuno non sia decisivo nei comportamenti della sinistra che ha più che mai bisogno di un'analisi, di una proposta, di un aggancio solido con la società. Qui ed ora.

In ogni caso il sindacato non se lo può permettere. Deve rivendicare ora, fare accordi quando è possibile. In una parola, tentare di ottenere il massimo di risultati possibile. Quindi nessuno di noi può voler portare il sindacato all'opposizione, questo è compito di chi siede in Parlamento, se è capace di farlo. A me pare un errore, invece, non preparare la nostra iniziativa con un'adeguata analisi della realtà, delle difficoltà enormi che siamo destinati a incontrare, anche come condizione per preparare le risposte più adeguate, che per essere efficaci hanno bisogno dei lavoratori, che per muoversi in questa situazione non hanno certo bisogno di spontaneità, ma di un'adeguata preparazione e indicazione di iniziativa.

Più che mai oggi il mondo del lavoro ha bisogno di un'organizzazione che ne organizzi l'iniziativa e la risposta. Non culliamoci troppo nell'illusione che sia sufficiente lavorare all'interno delle contraddizioni della maggioranza, che pure ci sono, sono forti e vanno utilizzate. È vero che questo governo offre talora un'immagine confusa, in cui spesso prevale un singolo parere, a volte un po' naif, sul collettivo. Non a caso Berlusconi ha imposto ordine nella sua squadra. Una tattica intelligente può ottenere risultati anche importanti, ma non basta. Del resto è difficile sfuggire all'impressione che nel sindacato c'è chi pensa che tutto è cambiato per non cambiare nulla, forse influenzato da Tomasi di Lampedusa. Anche questa mi pare un'ottica dalla vista corta e conservatrice perché immagina che gli assetti essenziali del potere non cambieranno e che forse in definitiva è bene che non cambino. Non mi pare che la Cgil possa condividere atteggiamenti come quelli che ho descritto. Senza sconfiggere atteggiamenti di questo tipo temo che sul cammino del futuro sindacato unitario ci sarà qualcosa di più della discussione pure importante sul rapporto tra iscritti e insieme dei lavoratori. In ogni caso continuo ad essere preoccupato, insoddisfatto del modo come affrontiamo il nostro rapporto con il governo. Siamo partiti con una risposta giusta agli argomenti proposti dal governo sul mercato del lavoro, ottenendo anche un risultato tattico, piccolo ma non disprezzabile, di rinvio di queste misure, mentre sono stati approvati solo gli sgravi per le imprese che assumono.

Tuttavia ora siamo oltre, nei fatti è iniziato un confronto a tutto campo con il governo che mi desta qualche preoccupazione. Il confronto sta sovrapponendo diversi piani, allargando gli argomenti di verifica, in un modo un po' alluvionale, e questo con un governo che un po' per la confusione, un po' per la tattica scelta verso di noi non consente un confronto ordinato sui singoli argomenti, mentre per bocca del sottosegretario alla presidenza ipotizza la ricerca di un possibile terreno di intesa, altrimenti il governo andrà avanti per la sua strada. Dovremo abituarci a questo stile derivante dal mondo degli affari, più che dell'impresa. Se si tratta di verificare l'attuazione dell'accordo di luglio, e in parte è così, occorre preparare con cura, da parte nostra innanzitutto, la ricognizione dei problemi aperti e la ricerca di risposte per questa fase.

Ma il governo già tende ad andare oltre l'attuazione dell'accordo di luglio, che peraltro conosce ben poco. I piani vanno tenuti ben separati e soprattutto va reso esplicito che la conferma di un principio di concertazione presuppone un governo che è disponibile a mettere tutte le variabili, le scelte, le misure da prendere sul tavolo. Mentre il cuore delle misure è prevalentemente oggetto di dibattito esterno, di esse infatti non abbiamo alcuna notizia precisa e l'unica cosa che si avverte con una certa chiarezza è che si pensa a misure molto consistenti, da adottare con la prossima Finanziaria.

Quello che si capisce fino ad ora rende inimmaginabile che possa esserci un terreno di convergenza generale, di concertazione delle scelte tra noi e questo governo, tanto meno che luglio possa essere il mese buono per un accordo. Per quanto ci riguarda le nostre scelte di contenimento salariale e di rispetto del modello contrattuale definito

il 23 luglio sono già sul tavolo, senza contraddizioni. Per quanto riguarda il governo non è così. Basta pensare al confronto, tutt'altro che risolto, per i rinnovi contrattuali, sia dei meccanici che del pubblico impiego. Dietro lo scoordinato concerto offerto dai ministri si avverte la predisposizione di misure la cui scelta temporale dipenderà anche dalla fine delle scadenze elettorali e dei sondaggi, ma che tutto lascia prevedere arriveranno e investiranno aspetti decisivi.

Intravedo in sostanza il rischio sia di un estenuante confronto sull'acqua com'è stato fino ad oggi, visto che il governo fino ad ora ha rinviato le risposte, sia di un possibile tentativo, non importa quanto maldestro o improduttivo, di giocare la carta di un accordo, magari a luglio. Sarebbe veramente un brutto modo di debuttare per il nuovo gruppo dirigente.

Per questo ritengo necessario chiarire bene anzitutto a noi stessi, poi con Cisl e Uil e quindi con il governo la natura del confronto in atto. Distinguendo bene cosa è attuazione del 23 luglio (terreno in cui siamo creditori) e quindi cosa ci attendiamo come risultato. Così dobbiamo definire bene i confini delle materie oggetto di confronto come abbiamo cercato di fare con le controproposte sul mercato del lavoro. In sostanza ci sono risposte di cui siamo creditori (gli impegni del 23 luglio) e c'è un quadro di politiche che il governo dovrà esplicitare al sindacato prima di adottarle. Poi dobbiamo definire con chiarezza anche un iter di risposte politiche non difensive e di iniziative sui principali temi su cui è possibile intervenga il governo: a partire da pensioni e sanità. Una verità l'ha già adombrata il ministro Dini. Saremo messi di questo passo di fronte ad alternative del tipo: volete i contratti pubblici e un po' meno pensioni o volete il contrario?

È questa concezione della concertazione, che prevede un nostro ruolo tutto subalterno, entro la schema indicato, che non è accettabile, tanto più se avanzata da parte di un governo che invoca i nostri comportamenti di moderazione salariale, ma poi non assume una politica di concertazione come effettiva stella polare della sua politica e dei suoi rapporti. Del resto è governo delle destre anche per questo. Occorre dare visibilità e trasparenza al confronto, chiarendo bene le nostre posizioni e quelle del governo e in particolare che l'attuazione dell'accordo del luglio '93 non richiede accordi ulteriori.

Poi occorre costruire insieme alle posizioni politiche prime risposte di iniziativa, di mobilitazione. Non si tratta certo di inseguire la palingenesi dello sciopero generale, ma occorre costruire un primo telaio di iniziative anche di lotta. Questo è necessario al più presto, altrimenti ai tavoli ci si sta con una posizione di debolezza, che può trascinare qualcuno a vedere, magari lui solo, risultati positivi.

In quanto ho detto c'è già l'avvio di una riflessione congressuale sull'accordo del 23 luglio '93 e sull'idea di concertazione, distinguendo gli aspetti strutturali da quelli legati a una fase particolare, molto complicata e difficile.

Va rivendicata fino in fondo l'attuazione degli impegni presi da governo e Confindustria il 23 luglio 1993. L'accordo del luglio '93 ha consentito potenzialmente il recupero di molti aspetti di quello del luglio '92, che ha se-

gnato un punto negativo e sfavorevole nelle relazioni per il sindacato. L'accordo del luglio '93, che non può essere valutato fuori del contesto in cui è avvenuto, ha sbloccato, almeno in potenza, il sistema contrattuale con l'impegno al rinnovo dei contratti. L'identificazione certa dei due livelli contrattuali, le Rsu sia pure con i limiti noti sono due risultati importanti. Per arrivare a questi risultati è stato identificato un particolare e sperimentale assetto contrattuale e un particolare rapporto con la politica dei redditi e più in generale con alcuni impegni concertati. La forte moderazione salariale in particolare sta dentro la fase congiunturale e il quadro di impegni assunti dal governo e dalla Confindustria.

Ora quel punto di equilibrio è in discussione. C'è il rischio concreto che quel particolare equilibrio raggiunto entri in crisi per iniziativa del governo e dei padroni su punti essenziali: occupazione, politiche di sviluppo, contratti, potere d'acquisto. Difendere, com'è giusto, gli impegni ottenuti, rivendicandone il pieno rispetto vuol dire mettere in campo prima di tutto tutte le nostre risorse politiche e di iniziativa per conquistarne gli obiettivi, partendo dalla richiesta del rispetto dei punti essenziali. A partire appunto dal rinnovo dei contratti di lavoro.

La politica dei redditi cui il sindacato si è reso disponibile richiede certezze di riferimento e anzitutto impegni del governo. Politica dei redditi e concertazione non sono credibili se sono in realtà perdita di peso qualitativo e quantitativo del lavoro e del suo reddito. Il governo deve prendere impegni per la politica di sviluppo, sostenendo qualità ed estensione della ricerca, dell'innovazione, della qualità dell'apparato produttivo e dei servizi. Obiettivi e mezzi per realizzarli non possono certo ridursi a un po' di sgravi e a meno diritti. Il quadro di impegni che il governo deve prendere, che il sistema delle imprese deve adottare nei suoi comportamenti, è condizione di una vera politica di tutti i redditi,

mentre oggi è irrisolto il problema della tutela del potere d'acquisto per i lavoratori e come sappiamo è irrisolta — ancora di più — una drammatica questione occupazionale. Uno sviluppo guidato, stimolato, sorretto, in un quadro europeo richiede politiche adeguate e sostegno ai settori produttivi vecchi e nuovi, ma anche il ridisegno di una politica per il Sud, la cui base di partenza più ristretta non consente di affidarsi solo a ciò che esiste.

Per questo a Chianciano ho posto un problema: se l'accordo del 23 luglio è destinato a entrare in crisi, e temo che per il quadro di insieme è probabile che sarà così, conviene mettere in campo da subito un'azione tale che non ci releghi in difesa, a evitarne il progressivo svuotamento, ma a individuarne il superamento in avanti.

Per questo ho usato la formula: se l'accordo del 23 luglio è destinato a entrare in crisi è meglio che ciò avvenga da sinistra, cioè non da posizioni difensive.

Occorre che il sindacato affronti con nettezza il versante delle contraddizioni sociali aperte con l'obiettivo di ricomporre una solidarietà che non è scontata e che di per sé non è rafforzata da un attacco più forte alle singole condizioni di lavoro. La solidarietà va ricostruita, va riconquistata nel modo di pensare e di rivendicare, di praticare le rivendicazioni e di lottare. Altrimenti un mondo



del lavoro segmentato e diviso, frantumato e in preda al dissolvimento della solidarietà, potrebbe non essere in grado di far valere le proprie proposte. Per realizzare questa unificazione la capacità di tutela della condizione di lavoro, delle singole condizioni, deve consentire di andare oltre la difesa dell'esistente per riunificare in progetti alternativi coerenti il mondo del lavoro.

Si tratta di confermare, nelle mutate condizioni, il sindacato come *soggetto politico*, che non si ferma alla tutela degli interessi, che sarebbe la rappresentazione della realtà esistente e delle sue contraddizioni, a volte laceranti. Occorre essere capaci di inverare l'idea del sindacato dei diritti, se non vogliamo che dilaghi la guerra corporativa di tutti contro tutti, di cui emergono anche nel mondo del lavoro sintomi preoccupanti. L'unificazione che può realizzare il sindacato dei diritti è quella di partire dalle diversità esistenti per realizzare una politica di benefici diversi, tali da realizzare pari opportunità nelle scelte fondamentali, anzitutto per i lavoratori.

I sindacati autonomi, oggi valorizzati dal nuovo governo e dal nuovo clima politico, esprimono una possibile riedizione del corporativismo dei gruppi sociali con la crescita di diversità e di particolarismi e questo potrebbe anche diventare uno schema diverso, alternativo al sindacato generale dei diritti, alimentato dalle politiche del governo e da comportamenti imprenditoriali in sostanziale sintonia con esso.

La crisi del sindacato confederale, non risolta, deve da oggi essere affrontata in una nuova e più difficile condizione, che non consente tuttavia acquiescenza o resa, pena il venir meno dell'idea stessa di sindacato della solidarietà. Combattere il corporativismo e la rincorsa degli interessi di gruppi sociali più e meno consistenti può avvenire solo attraverso la ricostruzione di un sindacato confederale generale e della solidarietà. Questa scelta è antitetica all'idea di uno Stato sociale residuale per gli esclusi e i poveri. Anzi dobbiamo rinnovare l'idea di Stato sociale attorno all'idea guida di una nuova solidarietà.

Sono convinto che una politica di frantumazione corporativa sia non solo da combattere in nome dell'unificazione del mondo del lavoro partendo dalla sua realtà attuale, ma sia contraria agli interessi dello stesso apparato produttivo, del capitale per intenderci, perché renderebbe più difficile, se non impossibile, la stessa flessibilità e mobilità del lavoro.

Per essere soggetto politico il sindacato deve essere *autonomo* e quindi in grado di verificare la propria autonomia sulla base di un proprio programma di proposte, di iniziative e di regole democratiche tali da garantire un'effettiva rappresentanza del proprio corpo sociale. Sappiamo che questo punto è tutt'altro che ovvio, perché la questione dell'autonomia, in particolare dalle controparti, ha avuto anche recentemente momenti difficili. L'autonomia è una delle condizioni essenziali per l'unità e può esistere anche in presenza di diverse posizioni. La nostra esperienza del sindacato di programma è anche per questo un contributo all'esperienza di tutto il sindacalismo confederale e alla stessa prospettiva unitaria in quanto è in grado di superare vecchie appartenenze, riemergenti tentazioni di correnti di derivazioni partitica e subalternità di vario genere nei confronti di interlocutori come i padroni e il governo. Il sindacato di programma è autonomo anzitutto

sul terreno delle proposte e se è capace di recuperare la crisi di rappresentatività. Proprio la diminuzione del peso specifico delle confederazioni rende indifferibile l'adozione di un corpo di regole democratiche capaci di far decidere l'insieme dei lavoratori sui problemi che li riguardano a partire dai contratti di lavoro.

Il rinnovamento democratico è condizione per il superamento della crisi del sindacalismo confederale. È necessaria una vera e propria rottura democratica, in grado di parlare all'insieme dei lavoratori e di consentire loro di decidere sulle scelte fondamentali che li riguardano. Senza questo il sindacato, tanto più nelle nuove condizioni politiche delle destre al potere, rischia di non reggere il difficile scontro in cui sarà impegnato.

La rottura democratica di cui c'è bisogno ha un versante importante anche nel rapporto tra sindacato e iscritti, il cui ruolo deve essere valorizzato sia come lavoratori chiamati a decidere sulle scelte che li riguardano insieme a tutti i lavoratori interessati, sia come militanti sindacali, detentori per definizione di un ruolo fondamentale nella costruzione delle proposte e dell'iniziativa sindacale.

Un sindacato programmatico autonomo e democratico, può e deve essere *unitario*. L'unità è la prospettiva per la quale lavorare, ed è possibile oggi immaginare un percorso che ci faccia uscire dalla schizofrenia di date mitiche a breve per l'unità e polemiche, o rotture, pesanti nella pratica (Atm Torino), che rivelano come il percorso unitario sia troppo spesso inquinato dalla ricerca di primazie o da spirito di organizzazione. Il percorso unitario deve essere messo in una prospettiva reale ed efficace, togliendo l'unità dal terreno della polemica verso gli altri soggetti interessati. L'unità per definizione non può essere contro qualcuno. L'unità deve anzitutto consentire a Cgil, Cisl, Uil di parteciparvi con tutte le loro anime e sensibilità, senza esclusioni. Ognuno deve sentirsi a casa propria nel processo unitario. Sarebbe contraddittorio avviare un processo unitario per fare a meno di qualcuno, quando il vero problema è far sì che la prospettiva unitaria deve avere l'ambizione di coinvolgere un'area più ampia di Cgil, Cisl, Uil e in questo senso è decisivo che la prospettiva unitaria non sia requisita dai gruppi dirigenti, ma sia oggetto di una discussione ampia e coinvolgente del soggetto essenziale dell'unità: i lavoratori.

Una prospettiva di questo tipo richiede trasparenza e tappe di reale avvicinamento all'obiettivo, nel rispetto più completo del pluralismo, senza forzature che segneranno, temo, una rapida fine del processo unitario. È necessario che le regole democratiche dell'unità abbiano un solido retroterra e prima ancora di garantire, com'è necessario, il pluralismo nei gruppi dirigenti, debbano affidare un ruolo protagonista ai luoghi di lavoro. Quindi condizione per l'unità è la realizzazione effettiva di un tessuto diffuso e forte di Rsu elette dai lavoratori. Il sindacato unitario non può che nascere come risposta alla crisi democratica del sindacato confederale. Infine il sindacato unitario non può che sperimentare la sua prospettiva in una reale autonomia politica e programmatica, anche come superamento del limite dell'esperienza socialdemocratica che pure è diffusa in Europa. Il superamento di quell'esperienza e di quella del Patto di Roma, di cui sentiamo ancora oggi l'influenza, è possibile a condizione che vengano individuati con chiarezza gli ele-

menti fondanti che debbono diventare l'anima del sindacato unitario, cioè un programma e un corpo di regole.

Un percorso per l'unità è oggi possibile. Occorre consolidare i processi avviati e insieme fare un deciso passo avanti, anche per evitare ripensamenti e passi indietro. In questo senso vanno: la proposta di una costituente per l'unità dopo il nostro congresso nazionale, la sperimentazione dell'elezione delle Rsu; l'avvio di sperimentazioni unitarie per materie, per settori di intervento; un'ampia discussione con i lavoratori e con i quadri; la sperimentazione di prime regole certe di democrazia nel rinnovo dei contratti. Sono tutti punti importanti volti a consolidare il processo unitario. Si può ipotizzare un ulteriore passo avanti che, tra accelerazioni o inutili ritardi, consolidi al più presto un nuovo rapporto unitario esplicito tra Cgil, Cisl, Uil partendo dagli impegni a non fare piattaforme e accordi separati e puntando a lavorare insieme per il futuro, cercando meccanismi decisionali che, con il contributo delle Rsu, superino le singole sigle. Più che cercare di limare le differenze tra Cgil, Cisl e Uil, è importante dedicare tutta la prossima fase a individuare forme e modi per lavorare insieme, senza vecchi steccati. Un nuovo patto unitario tra Cgil, Cisl, Uil potrebbe essere una tappa importante e realistica a cui attestare in tempi brevi il processo avviato, consentendo così una sperimentazione effettiva in vista di un ulteriore e conclusivo percorso verso l'unità organica.

Debbo dire per sincerità che sono molto colpito che alcuni di coloro tra noi che pensano a percorsi più accelerati di quelli che ho indicato poi non si pongano coerentemente il problema di iniziare almeno a rendere parallele o almeno paragonabili le strutture e le regole delle tre organizzazioni, nemmeno ora che avviamo il congresso.

In conclusione voglio ringraziare ancora una volta Bruno Trentin per il contributo straordinario che ha dato a tutti noi come segretario generale guidando l'organizzazione in un periodo tormentato e difficile. In particolare lo ringrazio, per aver consentito sempre un confronto franco, perfino più franco quando è stato diretto. Forse è proprio il peso tanto rilevante di questo contributo che ha reso più difficile accettare l'idea che era giunto il momento per lui e per la Cgil di una fase nuova. Personalmente sono grato a Bruno perché so di aver ricevuto molto dall'aver lavorato con lui. Ho già avuto occasione di dirgli che considero questo periodo per me molto importante così com'è stato.

Ma a Bruno non rivolgo un saluto. Il rapporto con Bruno continuerà in modi diversi. Pur nelle forme nuove, e distinte dai compiti di direzione, che decideremo insieme, Bruno Trentin può e deve dare un contributo importante. Proprio sul terreno del programma, che in fondo è idea in gran parte sua e che altre organizzazioni, come la Spd, considerano un processo continuo di riflessione e revisione. Forse questo è anche il terreno migliore per dare un contributo, anche se indiretto, ai progressisti e al Pds.

Discuteremo meglio le forme e i modi, ma questo è un contributo di cui abbiamo bisogno. A Sergio rinnovo la mia stima personale. Le distinzioni, come la collaborazione, quando ci sono è bene che emergano con trasparen-

za e linearità e anche in questa occasione non vedo perché dovrebbe essere diverso. Non ho garanzie particolari da chiedere a Sergio se come è probabile sarà eletto, ma sono pronto a offrirgli un leale sostegno, a partire dal rispetto reciproco delle posizioni. Gli accordi si fanno nel confronto leale e trasparente delle posizioni e attraverso una piena assunzione di responsabilità, tra persone che si rispettano, e anche per questo non intendono rinunciare ad esprimere le loro diversità, nella convinzione che il rispetto delle idee altrui sia il modo migliore per pretendere il rispetto delle proprie. ●

L'intervento di

Sergio Cofferati

Le compagne e i compagni che mi hanno indicato nella consultazione per sostituire Bruno Trentin nel ruolo di segretario generale della Cgil mi chiedono di assolvere a un compito gravosissimo. Li ringrazio per la stima e la fiducia. Se l'insieme del direttivo mi indicherà, non mi sottrarrò alla responsabilità che mi verrà data.

Ho già detto dell'insostituibilità di Bruno Trentin: il suo prestigio, la sua autorevolezza e la sua storia non sono patrimonio di nessuno di noi. Dovremo ovviare con la collegialità e con il contributo di tutti.

Vorrei evitare ogni discorso programmatico: ho già espresso le mie opinioni con franchezza in occasioni recenti (nell'ultimo direttivo e alla Conferenza di programma di Chianciano). Su molti temi il congresso dovrà ritornare per definire orientamenti e proposte. A quel dibattito voglio partecipare liberamente, nelle commissioni e nel direttivo, come ognuno di voi. Voglio invece riprendere qui alcuni temi della discussione di questi mesi, temi che ritengo importanti per la Cgil, in prospettiva delle scadenze più impegnative che ci aspettano.

La prima questione riguarda l'unità interna della Cgil, Uil tema che non si può scindere dall'esigenza di autoriformare la nostra organizzazione. Siamo in una fase nella quale cambiano rapidamente i modelli di rappresentanza istituzionale e politica. Anche per questo la rappresentanza sociale ha bisogni analoghi che

non possono essere disattesi: diversamente diventeremo noi gli ultimi conservatori di questa società civile. Rimini è stato un congresso di vera svolta: il modello adottato ha prodotto risultati

importanti e va confermato. Dovremo essere sempre di più un sindacato di programma che basa la sua politica sulla solidarietà e i diritti. La vecchia convenzione della vita interna basata sulle componenti, che pure ha governato fasi e momenti importanti della storia della Cgil, è definitivamente alle nostre spalle. Non deve rivivere in nessun modo, in nessuna delle fasi pur difficili che ci aspettano. Deve essere chiaro che per noi il pluralismo è un valore e un'esigenza vitale. Dobbiamo impegnarci a costruire un'organizzazione che lavori e viva stabilmente sul principio della maggioranza e della minoranza, senza scadere mai in un rapporto basato sui criteri del governo e dell'opposizione. Questo presuppone la rinuncia a mag-



gioranze precostituite e la faticosa ricerca delle differenze (quando esisteranno) basate sempre ed esclusivamente sul merito dei problemi che dovremo affrontare. So per primo che queste non possono essere opzioni generiche, ma devono diventare intenzioni che andranno dimostrate e verificate in concreto sul campo. L'ambito di questa prova è il congresso e il terreno sono le politiche e la costruzione dei gruppi dirigenti. La scommessa è alta perché da qui parte la possibilità di una discussione libera sul carattere della nostra autoriforma e della nostra ipotesi di articolazione dei poteri e della rappresentanza della Cgil.

Ma l'unità della Cgil è fondamentale anche per realizzare l'obiettivo dell'unità sindacale, per costruire cioè quel nuovo soggetto a cui diciamo di voler mirare. Ritengo indispensabile avviare in questa fase il processo di nullità sindacale. Il nuovo soggetto deve nascere sulla base di valori condivisi, di regole di democrazia certe e del pluralismo. In questo nuovo soggetto deve essere presente tutta la Cgil, con la sua storia e con le sue articolate sensibilità. Il ruolo e i valori del sindacato generale sono storicamente nostri e devono rappresentare la vera discriminante del nuovo sindacato unitario. So bene anch'io che il percorso è difficile e tortuoso e che ancora una volta non basterà la volontà, che nessuno mette in discussione, dei protagonisti di questo percorso. Esistono ancora presupposti da realizzare e contraddizioni che devono ancora essere interamente risolte. Bisogna partire dalla generalizzazione delle Rsu nei luoghi di lavoro e definire il nostro ruolo nella società. Ma per realizzare questo obiettivo è necessario liberare subito il dibattito. I protagonisti devono diventare subito i dirigenti e soprattutto i lavoratori.

Questo salto è indispensabile per definire le condizioni del processo costituente che il congresso dovrà decidere. Ma un'accelerazione è anche indispensabile per rafforzare l'autonomia del sindacato, in una fase nella quale i rischi sono diventati più evidenti e rilevanti. A questo fine (ma non solo a questo) vanno indirizzati anche i momenti contrattuali più rilevanti delle prossime settimane. I rinnovi dei contratti e le loro modalità di esercizio democratico possono essere utile base per far evolvere positivamente il dibattito e il quadro di riferimento della costruzione del processo. So che alla fine ci servirà una legge sulla rappresentanza, per risolvere il contenzioso esistente sull'esercizio contrattuale e per evitare i danni potenziali del referendum. Ma so in primo luogo che è l'esercizio concreto del nostro potere negoziale, il modo in cui facciamo vivere le regole di democrazia, che può risolvere al-la radice il problema.

Il terzo ordine di questioni riguarda le nostre politiche, quelle che devono servire a fronteggiare le mutate condi-

zioni economiche e sociali. I cambiamenti che oggi abbiamo di fronte hanno spesso radici lontane. Sono spesso il prodotto della crescita distorta degli anni 90 e dei modelli culturali che l'hanno caratterizzata, sono spesso anche generati dagli effetti della recessione di questi ultimi anni. La crisi ha spesso mutato i bisogni e la loro gerarchia nel sentire comune, in più di una circostanza sono mutati purtroppo anche i valori in parti rilevanti del corpo della società.

Lo specchio di queste trasformazioni è la condizione che ha portato al primo governo di destra della storia repubblicana. Il pericolo maggiore non è rappresentato tanto dalla sua esistenza, ma dalla minaccia di una politica liberista. Non siamo ancora per nostra fortuna davanti a condizioni stabili, a un blocco sociale consolidato, che esprime orientamenti di per sé. Il governo rappresenta ancora interessi confliggenti, spesso bastano i risultati di un sondaggio per cambiare le scelte di questo o quel ministro o dell'insieme della compagine governativa, e per fortuna l'elettorato mostra segni interessanti di ripensamento (basti guardare quello che è avvenuto negli ultimi giorni alle amministrative).

Questo però resta un quadro preoccupante, a mio parere ancor più grave di quello, semplificato, che presuppone lo scontro a fronte di scelte esplicitamente liberiste; un quadro più insidioso, più difficile da fronteggiare. La grande frantumazione degli interessi, il loro radicamento corporativo vanno individuati e affrontati con coraggio. La ripresa spontanea dell'economia e la politica del governo rischiano di assecondare il processo e di renderlo stabile.

La politica economica e quella sociale sono per noi terreni senza dubbio assai difficili ma sperimentati. Valgono per noi le scelte che abbiamo già fatto e che abbiamo scritto nell'accordo del 23 luglio 1993: dobbiamo pretendere l'attuazione integrale, dobbiamo far diventare quello il nostro punto di riferimento, non pensando a quell'accordo come a un modello astratto e ideologico, ma considerandolo una somma di strumenti e di regole funzionali a realizzare gli obiettivi che per noi sono prioritari.

Dobbiamo però fare attenzione anche ad altro. E possibile che si apra davanti a noi la fase di instabilità che può precedere un altro violento cambiamento. I referendum della primavera prossima possono portare, più delle scelte politiche consapevoli, a un ulteriore mutamento della rappresentanza politica: l'adozione dell'innominale secca potrebbe favorire un processo di ulteriore destrutturazione e ricostruzione in forme diverse da quelle attuali della rappresentanza politico-istituzionale. E si potrebbe così trasformare e fissare per un tempo lungo il reticolo del potere politico e di quello economico che è conseguente.

EDIESSE EDIE



Ivan Cavicchi
**Leggere attentamente
le avvertenze**

Proposte per una nuova
politica del farmaco
pp. 160, lire 14.000

Si potrebbe così aprire una fase nella quale potrebbero essere messi in discussione alcuni caratteri rilevanti della democrazia, in uno stato di indeterminatezza nel quale si possono aprire spazi nuovi oppure si possono subire involuzioni molto forti.

Per queste ragioni, e per gli effetti diretti che potrebbero esserci su di noi e sul nostro ruolo, dobbiamo prestare più attenzione e dedicare iniziative a temi rilevanti. Voglio indicarne solo alcuni.

È in atto una revisione ideologica, riproposta con insistenza da più parti, e non solo da settori che fanno riferimento alle forze di governo. Non sono solo i valori dell'antifascismo ad essere ridiscussi, ma la tolleranza, i principi del pluralismo politico, la convivenza tra le etnie, alcuni dei principali diritti di cittadinanza. La cancellazione di alcuni di questi valori avrebbe effetti dirompenti anche sui comportamenti nel medio periodo di soggetti apparentemente protetti, quali sono oggi i lavoratori dipendenti e i pensionati. A quel punto l'esercizio della solidarietà e la tutela dei diritti diventerebbero enormemente più difficili rispetto a oggi.

Si è aperto uno scontro sordo ma durissimo sul controllo dei centri vitali del potere economico e della costruzione del consenso. Il processo di privatizzazione in corso può portare alla riproposizione del controllo, da parte di pochi centri finanziari, della maggioranza delle attività economiche, con forme radicalmente diverse dal passato ma con risultati analoghi e con effetti pericolosi sul tessuto democratico. Senza voler ignorare qui i problemi che derivano dal mutamento dei sistemi della mobilità e da quelli della produzione e della distribuzione dell'energia, che sono assolutamente vitali per ogni tessuto economico, oggi un blocco di questioni prevale su ogni altro, quello che aprendosi a 90 gradi congiunge l'istruzione, la formazione e l'informazione. Non è casuale il riesplodere di pressioni per cambiare il carattere della scuola, i suoi programmi, il suo ruolo nel costruire il sapere. E non è casuale che ciò avvenga contemporaneamente allo scontro sul controllo dell'informazione. Non sono solo i mass media in gioco, a partire dalle reti televisive, ma tutto il complesso che costruisce l'informazione e la raccorda alla gestione del potere economico: la trasmissione dei dati assieme alle immagini e alle parole. Per noi non sono in gioco solo problemi materiali di lavoro e di reddito per coloro che sono coinvolti in questi processi, ma sorgono questioni che riguardano direttamente segmenti del modello democratico, che come tali vanno affrontate.

Esistono infine rischi rilevanti anche nella pratica sindacale più tradizionale. Si riaffaccia l'ipotesi dell'aziendalismo, forse la risposta più semplice alla crisi del modello taylorista e allo scarso successo del toyotismo. In questa circostanza si rovescia la prassi tradizionale: è il modello sociale che pervade il mondo della produzione materiale dei beni e dei servizi. Anche in questa situazione bisogna sapere che non sono in discussione soltanto questioni che riguardano le condizioni materiali, ma che riguardano in primo luogo la capacità di rappresentare e i poteri di un sindacato che vuol essere un sindacato generale. Rischiamo la subalternità e la marginalizzazione nei luoghi di la-

voro se accettiamo supinamente questi processi o se ci estraniamo da essi. La nostra possibilità di protagonismo è basata sulla nostra capacità di proposta di modelli di organizzazione del lavoro e della produzione e contemporaneamente di modelli di relazioni che formalizzino il rapporto dei nostri poteri con quelli delle nostre controparti. E questo un passaggio nodale verso la democrazia industriale ed economica che, se non risolto positivamente, ci costringerebbe a un ruolo subalterno e totalmente marginale.

Abbiamo sperimentato in questi giorni un nuovo percorso democratico, le compagne e i compagni si sono espressi con franchezza, si è generato un clima utile e positivo. Per questa ragione so di poter contare, qualora mi sia affidato l'incarico proposto, su tutti voi: su quelli che mi daranno il loro consenso e su quelli che, legittimamente dal loro punto di vista, me lo negheranno. La loro realtà per me è e sarà ampiamente sufficiente.

Alfiero Grandi vi ha dato qui, con la franchezza di sempre, conto delle sue valutazioni e delle sue decisioni. Il merito e il metodo da lui prospettato e usato confermano senza ombra di dubbio quanto fosse legittima e fondata la sua candidatura a dirigere questa organizzazione. Il suo ruolo e il suo contributo saranno indispensabili a questa organizzazione. Io so che non mi farà mai mancare il suo aiuto. È un'organizzazione che giunge a una scadenza così importante con più ipotesi da spendere è un'organizzazione che ha un piccolo patrimonio da far fruttare.

Ecco, con questa consultazione si è confermato un clima nel quale la dialettica è forte ed esplicita, ma i toni sono sempre improntati al rispetto reciproco. È merito di tutti voi e in particolare di Bruno Trentin che ci ha insegnato in questi anni a discutere e a lavorare così.

In una fase nella quale le regole vengono spesso violate anche nel dibattito a sinistra il metodo diventa sostanza. È compito di tutti noi difendere questo valore. ●

L'intervento di

Giampaolo Patta

Chiedo scusa a tutti per l'imbarazzo creatosi nella consultazione con i quesiti riguardanti l'integrazione nella segreteria per la minoranza.

Purtroppo l'uscita di Fausto Bertinotti in un'area programmatica, appunto, e non di partito, per com'è avvenuta, ha creato difficoltà di gestione anche nei rapporti interni all'area e di verifica democratica tra di noi.

Il quesito che avete visto è il frutto di questa situazione di consultazioni male avviate, di pronunciamenti vari che ci sono stati in questi mesi e che hanno portato alcuni compagni al convincimento che le scelte più rappresentative per l'integrazione della minoranza nella segreteria fossero diverse.

Una precisazione sul termine «rappresentativo», vista anche l'introduzione di Paolo Lucchesi: esso non è riferito all'appartenenza a questo o a quel partito, ma proprio alla vicenda sindacale della Cgil.

Del resto tutti i compagni sanno che all'origine di «Esse-



re sindacato» c'è stato anche il ritiro da parte del sottoscritto di una terza mozione al Consiglio generale di Ariccia che varò le tesi. E tutti sanno che c'è stato un dibattito significativo sul costruire o meno una componente di Rifondazione comunista nella Cgil, posizione che è stata battuta dai compagni di Rifondazione comunista della Cgil e non da altri, che hanno dimostrato quindi anche un grado di autonomia prezioso per tutta l'organizzazione. Un dibattito che si è svolto alla luce del sole e di cui tutti i compagni sono a conoscenza.

La maggior rappresentatività era quindi un dato sindacale e non politico. E per questo apprezzo la posizione di quei compagni che, nella consultazione, hanno voluto rispettare questo travaglio e hanno atteso il diritto di proposta da parte dei compagni della minoranza.

Questa è una questione importantissima anche per il futuro sindacato unitario, una delle pietre fondamentali: io non parlo del diritto di elezione diretta da parte delle aree, ma del diritto di proposta; poi è l'organizzazione nel suo insieme che decide sul suo gruppo dirigente.

Questo vale per la minoranza congressuale come per la maggioranza ed è per questo che non mi sono espresso in consultazione su nessun nome, anche perché non c'erano candidature.

Questo lo dico anche alla luce di un'esperienza diversa che abbiamo realizzato in Lombardia: la sostituzione del compagno Riccardo Terzi, dopo le sue dimissioni nella segreteria regionale, è avvenuta non sulla base delle vecchie maggioranze e minoranze del Congresso di Rimini, ma sulla base di candidature programmaticamente motivate all'inizio del percorso all'interno del direttivo regionale della Cgil Lombardia.

In quell'occasione ho utilizzato il mio diritto di proposta perché veniva superata una situazione che il Congresso di Rimini ci aveva consegnato; qui, invece, il dibattito tra i due compagni è arrivato alla fine di questo percorso. Non è stato portato avanti nessun programma diverso tra i due compagni, la consultazione ha avuto due quesiti: segretario generale e la proposta della minoranza. Oggi questa fase è finita, io continuo a preferire il percorso della Lombardia rispetto a quello portato avanti in questa sede. Prendo ovviamente atto delle conclusioni, sia per quanto riguarda l'indicazione del segretario generale, sia per quanto riguarda l'indicazione che i compagni di «Essere sindacato» hanno manifestato all'interno della consultazione.

Apprezzo negli interventi sia di Grandi che di Cofferati questo richiamo forte all'unità della Cgil e in modo particolare l'affermazione di Cofferati per cui l'unità della Cgil è premessa per l'unità del sindacato.

Avevamo già discusso in questo senso nel recente passato, è una conferma importante adesso che ci apprestiamo a realizzare il congresso. Se al futuro congresso confermiamo questo approccio credo che potremmo fare molta strada tutti insieme rispetto all'obiettivo finale che ci stiamo proponendo.

Per quanto riguarda il problema delle politiche sapete che esiste una profonda differenza tra l'impostazione che il compagno Cofferati ha illustrato e quella che io ho praticato in questi anni insieme ad altri compagni: basti pensare alla questione del 23 luglio, e della sua gestione,

alle vicende della scala mobile. Credo che ci saranno differenze anche in futuro su questioni molto importanti: Stato sociale ecc.

Credo però che il permanere di differenze non tolga la possibilità di apprezzare anche e comunque un segretario generale che si propone come il punto unitario forte per l'insieme dell'organizzazione.

Ho già detto ieri che questo atto — l'elezione del segretario generale e l'indicazione dell'integrazione per la minoranza — chiude definitivamente il congresso di Rimini. Era un atto dovuto rispetto a quei moralismi. Il prossimo congresso sulla base di una discussione franca e aperta dovrà definire sulla base delle diverse opzioni, qualora queste ci fossero, le future aree programmatiche, se ci saranno, dell'organizzazione, anche se io spero in un processo unitario perché anch'io sento molto l'impegno unitario che ci viene posto da questo governo e dalla svolta politica e sociale più complessiva che il paese sta attraversando.

In questo senso credo che comunque vadano le cose — che ci siano mozioni alternative, che ci siano emendamenti, che ci sia un'unica tesi dell'organizzazione — questa organizzazione non può restare bloccata in un rapporto governo-opposizione, come in parte abbiamo vissuto in qualche periodo della nostra storia; che sia bene avere un rapporto ricco maggioranze e minoranze, anche tra diverse aree che non devono restare incomunicanti tra di loro.

Io posso portare, come esperienza positiva in questo senso, l'esperienza lombarda, una delle poche che abbiamo realizzato dal Congresso di Rimini ad oggi, a testimonianza, tra l'altro, che non ci sono compagni che rappresentano l'esterno e compagni che rappresentano l'interno: siamo tutti compagni che hanno una storia sindacale e siamo riusciti a dare un contributo più generale e positivo per tutta l'organizzazione.

Ovviamente tutta la mia stima alla compagna che è stata indicata da parte dei compagni di «Essere sindacato» come indicazione prevalente. Penso di dover dire chiaramente che a questo punto la mia candidatura decade e che il completamento del pluralismo deciso dal Congresso di Rimini avviene, per quanto mi riguarda, attraverso l'insediamento di Betty Leone all'interno della segreteria. ●

L'intervento di

Betty Leone

Compagne e compagni, anche per me il percorso che ha portato ad oggi non è stato facile. Patta ha già evidenziato che c'è stato un travaglio dentro l'area che mi ha designata. Ma voi sapete che c'era anche una mia posizione personale già espressa in questo direttivo. Anche in passato mi ero battuto perché ci fosse una soluzione dei problemi politici al congresso e non ora: questo mi pareva un percorso più limpido, che ci avrebbe permesso in qualche modo di arrivare a un chiarimento di contenuti politici senza dare l'impressione che ci fosse soltanto una discussione di poteri, cosa che poi non è. Il direttivo non ha accettato questa tesi, io allora ho ritenuto di dover accettare la proposta, che mi facevano i



compagni e le compagne dell'area, di fare una battaglia politica che segnasse la continuità di un'esperienza, perché anch'io ritengo che Rimini abbia segnato una rottura importante per la nostra organizzazione, appunto la rottura dell'unanimità formale, il metodo di rendere esplicite le differenze tra punti di vista diversi e di metterli in relazione dialettica tra di loro.

Non sempre questo processo è stato limpido, del resto venivano tutti da pratiche diverse dentro l'organizzazione, era difficile innovarle.

L'esperienza da Rimini ad oggi ci deve insegnare a continuare nella strada del confronto limpido tra posizioni diverse, senza che questo significhi contrapposizioni, cristallizzazioni, rotture di percorsi anche unitari e dialettici, come dicevamo prima. Io credo che allora sia utile oggi riproporre la presenza di «Essere sindacato» dentro la segreteria a rappresentare la continuità e l'importanza di un punto di vista critico all'interno dell'organizzazione, sapendo che questo punto di vista critico si è confrontato attraverso l'esperienza dei compagni e delle compagne che hanno aderito con tutte le scelte dell'organizzazione.

Io stesso ho vissuto il ruolo apparentemente contraddittorio di essere dirigente di una struttura e rappresentante di una minoranza: questo mi ha insegnato a mettere sempre insieme questo doppio ruolo di direzione, senza perdere le cose a cui si crede e il punto di vista che si rappresenta. Non è stato semplice, so che non sarà semplice, se voi mi confermerete la fiducia data nella consultazione, neppure in questo percorso congressuale che si presenta difficile, ma è la sfida che questa organizzazione nell'insieme deve affrontare.

Questo deve essere in qualche modo l'impegno dei compagni e delle compagne che mi hanno designato: affrontare un congresso non unanime, un congresso che salvaguardi un dibattito trasparente, un congresso, però, che segni l'unità della Cgil dentro le diversità e le differenze. Voglio qui ringraziare il compagno Patta per le cose che ha detto, i compagni e le compagne del direttivo che mi hanno dato la loro stima; voglio ringraziare quelle compagne che hanno voluto sottolineare la mia appartenenza a un percorso di genere perché anche questa è la mia storia che è stata così importante e tale resterà nella segreteria e nel mio lavoro, sempre se avrò la fiducia del direttivo nel voto finale.

Voglio ringraziare le due compagne che hanno segnalato che c'è stata un'altra rottura nella mia designazione; la rottura di un percorso di designazione di una donna che non è stata fatta dal Coordinamento donne. Questo non è in contraddizione con chi diceva che la mia designazione è il frutto della battaglia delle donne della Cgil: io sono convinta di questo e sono anzi convinta che è frutto di questa battaglia anche il percorso anomalo. Perché se io sono qui e posso essere designata da un'area politico-programmatica è perché ho acquistato autorità attraverso la relazione che ho costruito con altre donne della Cgil. Questa relazione è stata per me molto importante ed è quella che mi ha dato autorità, perciò io ringrazio le compagne che hanno voluto segnalarlo.

Anche questo è nella continuità della battaglia che tutte insieme, noi donne della Cgil, abbiamo fatto fino a oggi e spero continueremo a fare anche con scelte e percorsi diversi. ●

RIVISTE EDIESSE
E' uscito il n. 10 di



- Il fascicolo riporta i risultati di un'analisi svolta da un gruppo di studio sulle principali tendenze europee e i punti critici nella ricerca di un nuovo paradigma industriale, a cura di Francesco Garibaldi

IRES MATERIALI

Mensile di ricerca e dibattito

Il fascicolo ha un prezzo di L. 10.500
e può essere richiesto all'Ediesse
Via dei Frentani 4a - 00185 Roma
Tel. 06 - 44870325 - Fax 06 - 4469007



L'intervento di

Sergio Cofferati

Ringrazio le compagne e i compagni che mi hanno manifestato la loro stima e la loro fiducia eleggendomi alla responsabilità più alta di questa organizzazione.

Il compito che oggi mi avete assegnato è di particolare gravosità e impegno e risulta ancor più alto perché subentro in questo incarico a Bruno Trentin. In verità, come già ho avuto modo di dire, Bruno Trentin non si può sostituire: la sua figura e il suo ruolo nel corso di interi decenni hanno caratterizzato gran parte della vita della Cgil.

Insieme a Di Vittorio, Novella, Santi, Foa, Lama egli ha contribuito a rendere il sindacato italiano, tutto il sindacato confederale, non solo la Cgil, un soggetto fondamentale nella società di questo paese. Per queste ragioni Trentin non si può sostituire. La sua capacità e la sua autorevolezza non sono caratteristiche che si ricreano con facilità.

Si chiude così un'epoca e si apre una nuova fase, difficile ma affascinante. Mi aspetta, anzi ci aspetta, care compagne e cari compagni, un compito molto delicato: si tratta di realizzare il primo obiettivo e lo dobbiamo realizzare assieme, dobbiamo dare corpo e visibilità a una gestione collegiale di questa organizzazione.

È un compito che non si può limitare alla segreteria confederale, ma che deve coinvolgere tutti voi nelle forme e con le modalità che insieme decideremo.

La discussione delle proposte congressuali è l'occasione principale per attuare in concreto questo orientamento. Ci attendono scadenze importanti, dovremo esserne all'altezza, il nostro congresso dovrà consentirci di completare e di rendere organiche le proposte descritte nella Conferenza d'organizzazione e in quella di programma.

Sarà necessario fare i conti, con realismo e franchezza, con le mutate condizioni economiche, sociali e politiche del paese, senza evitare nell'analisi di registrare, anche con crudezza, i nostri limiti e — dove ci sono state — le nostre responsabilità o manchevolezze, ma con lo spirito e l'intenzione di chi vuole e deve prospettare obiettivi in grado di dare speranze e fiducia a milioni di lavoratori, di giovani e di pensionati.

Sappiamo bene quali sono gli effetti rilevanti della crisi, della recessione; conosciamo i guasti prodotti nelle condizioni materiali di lavoro e di vita di tantissime lavoratrici e tantissimi lavoratori; sappiamo come sono mutate le condizioni della vita sociale in molte parti del paese; conosciamo i timori e le preoccupazioni di tantissimi giovani e dei pensionati per il loro futuro.

Dobbiamo partire da lì, senza negarci gli ostacoli e le difficoltà, ma per prospettare una linea chiara nella sua direzione e nelle sue implicazioni. E dobbiamo farlo in primo luogo per i giovani, per quelli che un lavoro non l'hanno o per quelli che sono da poco entrati nel mondo del lavoro.

Il lavoro, appunto, è oggi il diritto di cittadinanza più rilevante. Non servono soluzioni miracolistiche, ma atti

concreti e precisi per costruire lavoro. La nostra scelta è nota: noi pensiamo che, in primo luogo, sia indispensabile dare a questo paese sviluppo e crescita, senza rinunciare a controllare il debito e l'inflazione. Sono questi gli obiettivi e i vincoli stessi dell'accordo del 23 luglio del 1993. Per realizzare questi obiettivi servono politiche mirate a sostenere e rilanciare l'occupazione, tra queste dovrà trovare centralità la politica degli orari e della riduzione del tempo di lavoro.

Senza crescita non ci sarà nuova occupazione stabile, non ci saranno prospettive per i giovani o per coloro che sono stati espulsi dal processo produttivo. La nuova accumulazione è decisiva per affrontare anche i problemi delle aree deboli e in particolare del Mezzogiorno che,

29 GIUGNO

com'è noto, ha bisogno di infrastrutture e di nuove occasioni di lavoro in tutti i settori.

Ma questa ripresa va orientata, perché se lasciata a se stessa finirebbe per accentuare le differenze e non ne ridurrebbe gli spazi e gli effetti.

La nostra sfida al governo di destra non è astratta o pregiudiziale, anche se è evidente, e nessuno lo può ignorare, che i nostri valori sono in antitesi a quelli delle forze politiche che compongono il governo. Lo sfidiamo sul merito e lo misuriamo sul merito: dimostri che vuole passare dalle parole ai fatti; sappia che non ci accontenteremo semplicemente di procedure di confronto, ma che la sostanza di questo confronto sarà risolutiva per il nostro giudizio finale; sappia anche che, se questa sostanza non corrisponderà agli impegni presi, alle affermazioni fatte, troverà l'esplicita ostilità della Cgil.

Ma non vorrei essere vago nemmeno su altri aspetti importanti delle prossime scadenze: il sistema produttivo italiano ha certamente bisogno di flessibilità, in primo luogo e fondamentalmente per cogliere le occasioni che la crescita può offrire, non per generare astrattamente nuove occasioni di lavoro.

La flessibilità va estesa, ma in un sistema di regole che la finalizzi e permetta di confermare la conoscenza dei processi da parte delle organizzazioni sindacali e il rispetto dei diritti elementari dei singoli lavoratori.

Vive in questo paese un'idea di liberismo che combatteremo aspramente, quell'idea cioè che considera la soppressione dei diritti come una vera e propria occasione di crescita delle attività produttive ed economiche. Ma anche alla nostra idea di rigore nel controllo del debito dobbiamo dare più risalto. Ancora una volta sappiamo che possono prender corpo ipotesi diverse che prefigurano e possono costruire un'idea opposta alla nostra di società civile. Per noi, che non rinunciamo a un'idea di società più giusta ed equa, la difesa dei più deboli è fondamentale.

Esistono spazi concreti per aumentare le entrate agendo sulle varie forme di evasione e si possono ridurre le spese intervenendo in primo luogo sugli sprechi e sulla disorganizzazione. So che non sarebbero interventi sufficienti, ma darebbero il segno della rotta che si intende prendere, ogni altra direzione troverà la nostra opposizione perché finirebbe inevitabilmente con lo scaricarsi sulle figure più deboli della nostra società.

Ma non dovremo, né vorremo limitarci ad affrontare i temi della politica economica e di quella sociale. Anche per

noi, per chi ha un'identità antica, basata sui principi della tolleranza, sulla lotta all'autoritarismo, sul valore dell'unità della nazione, ogni battaglia per la libertà e per la democrazia è un terreno di iniziativa feconda. Sono in discussione principi fondamentali del vivere democratico, che vanno dal carattere e dal ruolo della scuola al pluralismo dell'informazione, alla privatizzazione di importanti sistemi produttivi e di servizi. In ognuna di queste vicende, in queste scadenze sono in evidenza aspetti economici, condizioni di lavoro per molti e tratti rilevanti del possibile assetto della democrazia negli anni a venire. Ecco, noi dovremmo occuparci dell'insieme di questi problemi e non soltanto di quella parte che ci è naturalmente assegnata perché vogliamo tutelare il mondo del lavoro dipendente. Nel percorso che ci porta al congresso e ancora di più in quella sede saremo chiamati a dare corpo a due esigenze fondamentali: l'unità della Cgil e l'avvio della costituente per l'unità sindacale. Sono obiettivi tra di loro complementari, non sono affatto in contrasto.

Siamo apparsi spesso come un'organizzazione divisa, così ci hanno descritto, ma noi troppe volte ci siamo prestati a quella che, in qualche occasione, è diventata addirittura una caricatura. Dobbiamo rendere esplicito che siamo un'organizzazione pluralista, con una forte dialettica interna, ma con una rilevante coesione. Per farlo, per rendere chiaro questo anche all'esterno, ci servono regole precise, esercizio concreto di democrazia e forte etica della responsabilità in tutte le compagne e i compagni che compongono i gruppi dirigenti. La nostra unità è un valore e un patrimonio politico che fa del pluralismo una sua ragion d'essere, che basa la sua esistenza su un programma, offre un modello di riferimento e un terreno di confronto importante all'intera sinistra politica, troppo spesso prigioniera della voglia di distinguere le singole opzioni, più che del desiderio di unire le prospettive strategiche.

Ma la nostra unità è rilevante anche per dare corpo ad un nuovo soggetto: il sindacato unitario. Anche questo dovrà essere un soggetto pluralista, basato su regole certe di democrazia e su valori discriminanti, quale la solidarietà e l'esercizio dei diritti.

È un processo che va avviato subito, consegnando la discussione sul suo carattere ai gruppi dirigenti delle nostre strutture e soprattutto ai lavoratori.

Io non credo al mito dell'unità spontanea che nasce dal basso: ognuno di noi ha un compito e può, deve partecipare a questo processo, l'importante però è che questa discussione venga liberata e riconsegnata ai destinatari finali, i lavoratori, che devono costruirne il carattere e dirci come la stessa va ancorata ai loro bisogni.

Il congresso, infine, dovrà consentirci di completare la nostra autoriforma, dovremo sciogliere nodi delicatissimi per il nostro futuro: il nostro rapporto con il federalismo, il decentramento dei poteri e delle risorse, il coordinamento delle politiche.

Un primo passo concreto in questa direzione sarà rappresentato dalla riorganizzazione del centro confederale e della segreteria nazionale. Esiste ovviamente un rapporto tra i due livelli, ma sono io qui in grado di formalizzare a nome della segreteria, fin da ora, alle compagne e com-

pagni del direttivo, il nuovo assetto che la segreteria intende darsi con i relativi incarichi. Ovviamente dovrà determinarsi un rapporto stretto tra questo assetto e il resto del centro confederale. Altrettanto ovviamente questo dovrà valere come modello di riferimento anche per l'insieme delle nostre strutture.

Ma possiamo definire fin da ora che in una struttura di segreteria che muta rispetto a quella preesistente si potranno individuare responsabilità relative alle politiche macroeconomiche, di sviluppo del lavoro e di riforma del Welfare, da assegnare alla compagna Betty Leone e al compagno Angelo Airoidi.

Definire un incarico per le politiche settoriali di ristrutturazione e sostegno all'apparato produttivo e dei servizi, di riforma dell'apparato pubblico, del quale saranno responsabili il compagno Alfiero Grandi e il compagno Walter Cerfeda.

Assegnare alla compagna Francesca Santoro la responsabilità delle politiche culturali e dell'informazione; riconfermare le politiche di insediamento e di autoriforma del sindacato al compagno Paolo Lucchesi, e assegnare alla segreteria generale la politica delle relazioni estere.

La decisione presa qui e qui comunicata vuole essere la conferma di un interesse, di una disponibilità concreta da parte di tutti i compagni e le compagne della segreteria di procedere rapidamente alla riorganizzazione per mettere questa organizzazione in grado di lavorare al meglio delle sue potenzialità.

La decisione di Guglielmo Epifani, formalizzata ieri, di rimettere il suo mandato di segretario generale aggiunto è un atto di straordinaria sensibilità politica che tutti abbiamo esplicitamente apprezzato. È ancor più importante questo gesto perché non dovuto, ma utilissimo a favorire il cambiamento della Cgil secondo le linee decise da Rimini, uscendo dalla logica dell'appartenenza e riscoprendo, invece, con la decisione necessaria, il valore delle donne e degli uomini che lavorano dentro la Cgil.

Sono orientamenti che successivamente la Conferenza d'Organizzazione ha meglio tratteggiato e, proprio in attuazione dei deliberati di quella conferenza, proporrò alla prossima riunione del Comitato direttivo di istituire la figura del vicesegretario, con funzioni vicarie, e di affidarla a Guglielmo Epifani.

Per quanto riguarda il compagno Trentin, raccogliendo la richiesta esistente nella nostra organizzazione di una valorizzazione delle sue disponibilità a dare ancora un contributo indispensabile alla nuova Cgil, che lui più di ogni altro ha delineato e che oggi ci affida, la proposta che formalizzeremo e sottoporremo in forma organica alla prossima riunione del Comitato direttivo è quella della costituzione di un Ufficio del programma, al quale assegnare il duplice compito di coordinare gli istituti di ricerca e di formazione e, contemporaneamente, di promuovere conferenze di approfondimento tematico utili a determinare un aggiornamento sistematico del nostro programma fondamentale. Questo incarico vuole mirare alla nascita di una sede permanente di elaborazione e di confronto, aperta, oltre che alle compagne e ai compagni dell'organizzazione, a contributi esterni anche di carattere internazionale, quindi diventare un vero e proprio la-



boratorio politico-sindacale, anche per la sinistra italiana ed europea.

Care compagne e cari compagni, mi affidate un incarico di grande responsabilità, che so essere superiore alle mie sole forze. In questi anni, lavorando con incarichi di responsabilità nazionale nel corpo della Cgil, ho visto all'opera i compagni Lama, Pizzinato e, da ultimo, Bruno Trentin. So, credo di sapere che cosa mi aspetta. Mi sono presenti anche i bisogni e le aspettative delle donne e degli uomini che sono iscritti alla Cgil o che lavorano in questa organizzazione. La Cgil per loro è un punto di riferimento insostituibile, un luogo spesso di lavoro duro e poco gratificante, ma centrale nella loro vita. Alla loro attenzione e a quella dei lavoratori e dei cittadini, che pure guardano alla Cgil come a una parte insostituibile della società civile, dobbiamo saper rispondere e dobbiamo farlo insieme.

Vi sono grato per la lealtà che mi avete mostrato. Lo dico ai miei compagni vecchi e nuovi della segreteria e ai componenti del Comitato direttivo. La lealtà si è esplicitata in consenso e in altrettanti franchi dissensi, ma è la base per poter lavorare insieme in futuro: la collegialità sarà la nostra risorsa. So di poter contare su tutti voi e questo, anche in un momento così impegnativo, mi rende sereno. ●

Il saluto a Trentin di

Guglielmo Epifani

Non è facile salutare e ringraziare Bruno Trentin nel momento in cui lascia l'incarico di segretario generale della Cgil.

Non lo è perché così rilevante è stato il suo ruolo, il suo contributo nella direzione della Cgil, dentro una vita interamente dedicata alla Cgil, che non è facile tradurlo in valutazioni e parole adatte.

Non lo è perché Trentin non amerebbe che non un saluto sobrio, schivo, misurato. E probabilmente neanche questo.

È poi non è facile perché Bruno non lascia la Cgil: ne lascia l'incarico di segretario generale, ma continuerà a lavorare con noi e tra noi, senza incarichi esecutivi, in quei settori di attività che più ama, che con fatica ha dovuto trascurare in questi anni, e dai quali la Cgil sa di poter trarre per il futuro un contributo di grande intelligenza, di grande lucidità, di grande rigore.

Si può però provare a tracciare, di questo lavoro, un quadro di riferimenti essenziali e comunque significativi.

Trentin diventa segretario generale della Cgil nel 19. Abbiamo vissuto le fasi che portarono Bruno nell'incarico più alto di direzione della Cgil. Bruno fu chiamato al timone della Cgil in una fase difficile della sua vita interna e della ricerca di una nuova identità.

Si era alla vigilia del 1999, dei grandi sconvolgimenti politici europei e mondiali. Si era dentro una fase di sviluppo del paese segnata dalle tante contraddizioni e problemi non risolti, come gli anni 90 avrebbero poi dimostrato.

Il primo compito che Trentin si assunse fu appunto quello di ridefinire l'identità della Cgil, i suoi fondamenti, le scelte di valore. Fu a Chianciano che la sua lunga e appassionata relazione disegnò per la prima volta la strate-

gia dei diritti e fu poi al Congresso di Rimini che prese corpo la strategia della Cgil (i diritti e la solidarietà) e soprattutto il fondamento programmatico della sua identità. Io credo che questa sia — e lo confermerà la storiografia del sindacalismo italiano anche tra molti anni — la novità più rilevante, la «svolta», il dato fondamentale della segreteria di Bruno.

Per un sindacato come il nostro, così legato nella sua storia alle vicende politiche e ideologiche della sinistra italiana, articolato per componenti di partito, quella scelta ha davvero segnato uno spartiacque e ha alimentato, tra tutte le difficoltà e le resistenze che conosciamo, i processi di rinnovamento e di autoriforma e insieme la ripresa di una forte autonomia progettuale e di ricerca della Cgil, fino all'ultima Conferenza programmatica di Chianciano.

Se dovessi indicare una seconda traccia profonda della direzione di Bruno, la collocherei nella politica e nella vocazione internazionale della Cgil. L'adesione alla Cisl Internazionale ne è sicuramente l'episodio storicamente e politicamente più rilevante. Ma non è tutto, anche perché questa scelta, dopo i grandi rivolgimenti nell'ordine mondiale, sarebbe stata comunque nell'ordine delle cose.

Mi riferisco piuttosto alla sprovvincializzazione dell'orizzonte politico e culturale della Cgil, il suo immergersi in una relazione costante con i grandi filoni del dibattito europeo, l'attenzione prestata alle vicende dell'Unione, delle sue istituzioni, alla vita dei suoi Stati membri. E insieme la riconferma di un moderno impegno nei confronti delle realtà dei paesi in via di sviluppo, e la grande battaglia contro i razzismi, l'intolleranza, la discriminazione e l'oppressione razziale.

La battaglia per la democrazia e la parità dei diritti del Sudafrica ne è stato il paradigma come cuore di un impegno che in Italia e in Europa si traduceva nella difesa dei diritti di cittadinanza e nella costruzione culturale, civile, legislativa di una vera società multietnica.

Qui davvero l'intransigenza etica di Bruno è stata decisiva per superare incomprensioni, ritardi e talvolta ostilità mai dichiarate. Bruno è stato soprattutto l'uomo che ha difeso l'unità della Cgil e il suo pluralismo interno, il difensore della libertà della discussione, della necessità del confronto tra i diversi punti di vista. Dell'autonomia della Cgil. Non era e non è facile difendere la nostra unità e valorizzare i nostri pluralismi. Non lo è stato nel duro confronto del Congresso di Rimini, nella gestione di questi anni, nel confronto di questa stagione politica.

Lungo questa strada con tenacia Trentin ha (difeso questi valori, spesso creando incomprensioni, spesso scontentando molti, lasciando molti problemi aperti. Ma oggi gli va riconosciuto il merito di avere operato nell'interesse della Cgil. E se oggi possiamo lavorare tutti per essere più autonomi, più ricchi, più determinati nel difendere gli stessi obiettivi lo dobbiamo alla sua azione e alla sua tenacia.

Non è stata, la sua e la nostra, una vicenda tutta lineare e semplice. Abbiamo attraversato grandi travagli e momenti di grande difficoltà. Pensiamo al 31 luglio del 1992, al giudizio che ci divise, alle sue dimissioni. Bruno firmò per non rompere l'unità con la Cisl e la Uil e forse anche la nostra unità. E avendo disatteso il mandato ricevuto si dimise. Quella scelta apparve a molti incomprensibile strana, forzata. C'è chi vide un segno di debolezza, chi al

contrario un gesto di furbizia. Era ed è invece un gesto di responsabilità, quasi deontologico, e il modo per cui ognuno e tutti fossimo liberi di decidere con la stessa responsabilità dei nostri atti e comportamenti. La Cgil ebbe un soprassalto di responsabilità, e da allora risalimmo piano piano la china.

L'unità a cui Bruno pagò quel prezzo è tornata in questi mesi al centro dell'iniziativa della Cgil. Se c'è stato, come io penso, qualche ritardo nel riprendere la nostra iniziativa per l'unità sindacale questo non toglie che in questi mesi siamo tornati a essere con grande forza il sindacato che lavora per il progetto della costruzione di un rinnovato e democratico sindacato Unitario confederale. E di Trentin la proposta di un'assemblea costituente per l'unità, ed è toccato a Trentin, nell'assemblea dei delegati metalmeccanici, di lasciare a quella che è stata la sua categoria, la sua Flm, un messaggio di lavoro e di fiducia per andare avanti.

Trentin ci consegna una Cgil rispettata dalle controparti stimata da Cisl e Uil, con molti problemi aperti, ma con molte risorse in più di quelle che avevamo sei anni fa. Il segnale più importante è quello che proviene dal voto dei lavoratori e dal rinnovamento democratico delle rappresentanze sindacali unitarie.

Oggi Trentin ha voluto dare alla Cgil l'ennesima prova del suo spirito di servizio per l'organizzazione: i tempi e i modi della sua uscita dall'incarico di segretario generale. Se siamo in condizione di eleggere un nuovo segretario generale in un clima di grande rispetto e lealtà interna, se oggi possiamo affidare la guida della Cgil a dirigenti di generazioni più recenti e sperare di lavorare con la collegialità necessaria a colmare il vuoto di storia e di esperienza che Bruno lascia, lo dobbiamo a questa scelta, alla responsabilità cui chiama con grande forza.

Anche per questo, a nome di tutte le compagne e i compagni del Comitato direttivo, ti ringraziamo. E lo facciamo nel modo giusto, che a te piace. Confermando l'impegno a non disperdere in nulla il tuo e il nostro duro lavoro di questi anni. A continuare nella direzione di lavoro che ci siamo dati e per la quale continueremo a chiedere e ricevere il tuo contributo. A mettere le scelte e gli interessi personali, anche a costo di sofferenze interiori profonde, al servizio dei valori che ci guidano. Tanto più oggi, nella difficile situazione politica, l'idea di un sindacato dei diritti e della solidarietà deve essere difesa e promossa.

In questo intendiamo il ringraziamento del Comitato direttivo come omaggio vero, rispetto vero per il tuo lavoro, per la tua passione, per i risultati del tuo impegno. Spesi tutti per la tua e la nostra Cgil. Per quei lavoratori, soprattutto, ai quali hai dedicato e continuerai a dedicare la tua scelta di vita, e che hanno senato così profondamente la tua ricerca culturale, il tuo rigore, il tuo senso morale, il tuo stile di lavoro.

Quelle caratteristiche e quei tratti umani e politici che hanno fatto di te un testimone e un protagonista unico delle vicende sociali e sindacali di quarant'anni, con la medesima fedeltà alle idee e con grande coraggio di ricerca di sperimentazione e di apertura al nuovo. E questa è forse la lezione più alta che hai trasmesso e della quale la Cgil davvero non potrà fare a meno. ●

L'intervento di

Bruno Trentin

Temo che questa volta la darò vinta a Valeria Fedeli, che ha polemizzato con me per la faccia di bronzo che ero capace di mantenere, ma sarei un ipocrita se negassi che provo in questo momento una profonda emozione, anche un senso di dolore, come accade ogni volta che si interrompe un modo di operare e anche un tipo di vita, mentre si affronta con qualche ansia un futuro che deve essere ancora disegnato. E pesa anche in me il timore di vedersi allontanare i rapporti umani con molti di voi che sono sempre stati capaci di arricchirmi e che sono inseparabili nel mio lavoro, nella Cgil e nella mia vita, particolarmente con coloro con i quali ho avuto una lunga dimestichezza e un dialogo a volte polemico che temo possa venire in qualche modo interrotto.

È questo il prezzo inevitabile da pagare, io credo, di fronte a un cambiamento personale così rilevante come quello che io sto vivendo, anche se si tratta in questo caso, come sapete bene, di un cambiamento fortemente voluto e che mi sembra oggi, ancora più di ieri, una scelta giusta e necessaria. Necessaria per la Cgil, necessaria anche per me.

Credo, però, di poter dire che provo anche in questo momento, come militante della Cgil, un sentimento confuso di riconoscenza, ma anche di fierezza, per tutto quello che mi hanno dato questa organizzazione e le persone che ho potuto conoscere, scoprire, stimare, apprendendo molto da loro. Riconoscenza anche per le prove dure che, come molti di voi, ho dovuto affrontare, per gli insegnamenti che ne ho ricevuto e perché mai esse sono state vissute in totale solitudine: anche in chi dissentiva radicalmente ho potuto sempre cogliere rispetto e affetto di cui li ringrazio. Fierezza, anche, per essere stato in alcuni momenti tra le persone che hanno contribuito a un cambiamento di questa organizzazione e alla sua ripresa in una situazione tra le più difficili che il movimento sindacale abbia vissuto nel nostro paese.

Guglielmo lo ha ricordato nel suo intervento: avrei potuto lasciare la direzione della Cgil nei primi di agosto del '92 e vi assicuro che la mia scelta non era dettata da furbizia o da secondi fini. Ma vi sono grato di avermi consentito, forzando anche la mia volontà, di dare un senso, un significato a un gesto che per me fu estremamente doloroso anche se necessario: si trattava di assumere una sconfitta e nello stesso tempo di non rompere con un fronte sindacale in modo da tenere aperta una strada, se c'era, per una rimonta unitaria e per non rimanere soltanto, per un lungo periodo, una forza di testimonianza.

Io credo che l'accordo che abbiamo concluso un anno dopo, e dopo una consultazione dei lavoratori, ha segnato questa ripresa; nessuno ha nascosto tra di noi i suoi limiti, le sue ombre, le sue velleità e le sue genericità, ma io credo, guardando proprio a quello che l'accordo del '92 aveva compromesso o distrutto (e non si trattava soltanto della scala mobile), che solo una grave sottovalutazione del movimento sociale che ha scandito i mesi



dall'autunno del '92 agli inizi del '93 può condurre a una lettura dell'accordo del '93 che svaluti le grandi potenzialità che, con tutti i limiti che contiene, esso apre ancora al movimento sindacale.

Soltanto una lettura masochista può ignorare dei risultati che portano anche, lo sappiamo e lo diciamo senza orgoglio o boria di organizzazione, il segno della Cgil, con la consapevolezza che senza la Cgil quell'accordo non sarebbe stato lo stesso. La conquista di due livelli di contrattazione in tutto il mondo del lavoro, includendo la riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego; la conquista di rappresentanze sindacali unitarie abilitate alla contrattazione collettiva restano, con tutti i limiti che hanno preceduto quell'esperienza e che hanno segnato quell'intesa, una conquista che il movimento sindacale italiano non aveva mai raggiunto da quando esiste; una conquista che non ha precedenti oggi, che io sappia, nel movimento sindacale in Europa.

Oggi siamo in condizione di agire con molto rigore, intanto per colmare l'enorme distacco che esiste, e che forse si accentuerà con il governo che abbiamo di fronte, fra gli impegni assunti nell'accordo del 23 luglio 1993 e i fatti e gli atti concreti che il governo a un certo momento adotterà.

Fra questi impegni, se n'è parlato nella giornata di ieri e dell'altro ieri, ci sono certamente anche quelli riguardanti la cosiddetta concertazione, ossia la verifica della dinamica dei prezzi e delle tariffe e l'adozione di eventuali misure atte a contenere la crescita di tutti i redditi, qualora superassero un tasso di inflazione ritenuto valido tra le parti attraverso il consenso delle parti, attraverso lo strumento fiscale.

Si può dire, quindi, anche a questo proposito, non concentrando la nostra attenzione su questioni di parole, che c'è concertazione solo se c'è accordo sul modo in cui governare queste variabili. La concertazione non è un dato acquisito, è l'eventuale sbocco di una ricerca che non si chiama contrattuale solo perché i soggetti sono diversi e soggetti anche essi a responsabilità diverse.

Ho richiamato questo perché sono consapevole, come tutti voi, che viviamo una situazione estremamente difficile con elementi di forti pericoli per il movimento sindacale, soprattutto se venisse a mancare una tenuta unitaria nella capacità di proposta, di sostegno coerente delle proposte di fronte al governo e alle altre controparti e soprattutto di mobilitazione delle nostre strutture e dei lavoratori intorno a queste proposte.

Sono consapevole delle prove difficili che ci attendono, e anche delle trappole che possono configurarsi, ma credo che possiamo affrontarle da posizioni più forti rispetto al passato.

Ecco perché prego molti compagni, e soprattutto quelli che per i litigi che abbiamo avuto mi sono più cari e più amici, di non passare dalla sacrosanta autocritica al masochismo. Se non ci fossero stati questi risultati e con essi anche le battaglie che abbiamo potuto condurre prima di tutto, come Cgil, sui diritti, sul controllo dei licenziamenti nelle piccole imprese, sulle prime forme di legislazione per i lavoratori immigrati, sulla riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, nel contenere gli attacchi allo Stato sociale che si sono succeduti in tutti questi anni; se non ci fosse stato il segno, il marchio del-

la Cgil in grandi vertenze che hanno avuto un ruolo esemplare, come quella alla Fiat, su nuove strategie di politica industriale e di codecisione nelle politiche dell'occupazione; se non avessimo la prospettiva di vedere consolidato nel contratto dei chimici (e io mi auguro tra poche ore nel contratto dei metalmeccanici) il principio incondizionato del diritto alla contrattazione nei luoghi di lavoro e nel territorio, ricordandoci tutti quale era la bandiera della Confindustria ancora nell'autunno '92; se non facessimo i conti sui risultati, certo ancora fragili, delle elezioni delle Rsu; allora davvero lavoreremo per il Re di Prussia, non riusciremo più a distinguere un anno dall'altro, un mese dall'altro, un'esperienza dall'altra, fatto tanto più grave dato che le abbiamo vissute tutte insieme queste esperienze.

Sono ben consapevole, l'ho detto alla Conferenza di programma, che nel divorzio che tocchiamo per mano in tutte le regioni italiane, sia pure in modo diverso, fra il voto alle Rsu (l'alta percentuale di partecipazione al voto, la fiducia data al sindacalismo confederale, il successo che riportano le liste della Cgil, alla Fiom siamo ritornati a prima del 1955) e quello alle politiche c'è il segno di una divaricazione fra gli orientamenti politici e quelli sociali di tanta parte della popolazione, e anche dei lavoratori; c'è il segno di una schizofrenia preoccupante, che non può durare e non durerà. Ma c'è anche qualche cosa di più: quando c'è non solo tenuta, ma crescita dell'autorità, del peso che la Cgil si è conquistata in questi anni, c'è anche un atto di fiducia, sia pure provvisorio, che dobbiamo sapere onorare e che non dobbiamo ignorare.

Provo un sentimento di fierezza anche perché sono convinto di lasciare la segreteria della Cgil e la Cgil in un clima molto diverso da quello che ha segnato la vita anche di questo Comitato direttivo all'indomani del Congresso di Rimini. Non parlo di stile, di rispetto reciproco nella discussione, che non è mai mancato — se una cosa ha contraddistinto il lavoro di questo organismo è proprio il clima di grande civiltà anche quando ci dicevamo le cose più orribili —, ma parlo del rischio, sul quale vi ho intrattenuto e annoiato anche troppo, di cristallizzazione delle posizioni in una logica di schieramenti contrapposti e sussistenti quasi per forza di inerzia, per dovere di lealtà a dissensi manifestati, magari, tanti anni fa, in una situazione completamente diversa da quella con la quale ci confrontiamo.

Credo che in questi anni, particolarmente nel periodo più vicino a noi, siamo tutti cresciuti alla prova dei fatti e alla prova di quella grande scuola che è il sindacato, che, presto o tardi, ci impone di superare i pregiudizi e i tabù ideologici. Qui la testimonianza ha poco spazio in un gruppo dirigente; qui è difficile mantenere, e basta, una posizione per quattro-cinque anni quando questa non ha nessun riscontro nella società reale, nei risultati della contrattazione collettiva, nella mobilitazione dei lavoratori.

Il pregio e la terribile prova che il sindacato ha imposto a ognuno di noi hanno anche un loro immenso fascino: quello che consente sempre di verificare in tempi relativamente brevi i risultati, le conseguenze, le implicazioni delle scelte che ognuno di noi compie, e per questo non è consentito, se non a pochi, il ruolo del testimone senza

meriti e senza colpe rispetto a quello che la Confederazione deve fare giorno per giorno attraverso le sue strutture, attraverso le sue iniziative, sul piano contrattuale come sul piano politico.

Io penso che in questi mesi si è sviluppato, e ancora più in questi giorni, un dibattito molto più creativo rispetto al modo in cui eravamo abituati a discutere in questa organizzazione da un lungo periodo; un dibattito molto più creativo, capace di far fare a tutta l'organizzazione, anche alla periferia, un salto di qualità verso una democrazia consapevole, responsabile e perciò più ricca e più libera. Forse oggi apparirà meno assurda di quanto sembrava a molti compagni la tesi per la quale mi sono più volte battuto, sembrando quasi un senatore, quando dicevo che in un mondo che cambia, finché abbiamo curiosità e senso delle responsabilità, non siamo condannati né a una lealtà di corrente, né a imbalsamare un rapporto fra maggioranza e minoranza che dovrebbe sopravvivere contro tutto e tutti ai mutamenti sconvolgenti di questi anni. Nuove maggioranze e nuove minoranze ci sono, si sono manifestate anche in questo Comitato direttivo: io credo che saranno sempre più la linfa, la vita e il modo di vivere, di camminare e di cambiare della Cgil.

Provo un sentimento di fierezza anche perché ho potuto contribuire all'esperienza che tutti abbiamo vissuto nella formazione dei gruppi dirigenti, non solo della segreteria confederale, assumendo la scelta, certo molto controversa, che ci ha portato prima del congresso a intraprendere un ampio processo di rinnovamento dei gruppi dirigenti, e particolarmente delle segreterie della nostra organizzazione.

Come dicevo non parlo soltanto della segreteria nazionale: è presente a tutti voi come questo atto, che oggi sanziona l'elezione di un nuovo segretario generale della Cgil e integra la segreteria confederale restituendole piena rappresentatività del pluralismo che esiste in questa organizzazione, viene dopo importanti decisioni che hanno cambiato la direzione della Fiom, della Funzione pubblica, dei pensionati, di strutture regionali come la Lombardia, il Piemonte, Napoli e domani la Campania, la Basilicata, il Veneto e Venezia, e so benissimo di dimenticare molti e molti altri esempi che hanno in qualche modo costituito negli ultimi sei mesi una vera e propria ondata di rinnovamento e anche in molti casi di ringiovanimento delle nostre strutture.

A questo disegno ha corrisposto anche il percorso che abbiamo delineato per la Confederazione, discutendo a lungo, prima che delle persone, delle funzioni, della natura e delle regole dei processi decisionali, del ruolo delle segreterie, della direzione, del direttivo, in modo da ampliare con regole certe le frontiere della democrazia di organizzazione.

Lo abbiamo fatto prima di parlare di persone, abbiamo intrecciato questa ricerca con alcuni importanti momenti di dibattito e di confronto politico, non soltanto in questo Comitato direttivo che è stato impegnato, in questo periodo come non mai, a discutere proprio l'iniziativa politica e unitaria della Confederazione, anche di fronte alla nuova situazione politica che è venuta creandosi, ma abbiamo introdotto momenti importanti di approfondimen-

to politico con la Conferenza di organizzazione e con la Conferenza di programma.

È in questo contesto, e soltanto in questo contesto, che abbiamo affrontato, programmando i tempi, una consultazione che si è rivelata serena e matura sul segretario generale della Cgil, sull'integrazione della segreteria confederale e nello stesso tempo sui compiti a cui sarà chiamata la segreteria confederale nel suo insieme, sulla quale il Comitato direttivo discuterà, come ricordava Sergio, in una prossima sessione.

Credo che ci deve far riflettere come questa esperienza, realizzata in una situazione le cui difficoltà non sfuggono a nessuno, possa aprire quanto meno la strada a un congresso vero, certo non inibito a nuovi cambiamenti anche nel gruppo dirigente nazionale della Cgil. Non è stato mai pensato da nessuno di noi in questi termini — mi permetto in questo intervento, di considerarmi ancora, pro tempore, della segreteria della Cgil — ma certamente è stato pensato come un momento di grande importanza che non poteva incentrarsi sul solo problema dei gruppi dirigenti senza determinare anche una divisione, un distacco rispetto a una grande massa di militanti, anche di lavoratori che sentono più che mai in questa situazione come i loro problemi, le loro domande devono essere al primo posto nel dibattito che vogliamo aprire.

È già stato messo in luce quanto di nuovo c'era in questo modo di formazione dei gruppi dirigenti rispetto a una tradizione lungamente praticata e consolidata nella Cgil, «nuovo» che ha trovato il suo punto di inizio, sarebbe ingiusto non ricordarlo, con la consultazione che ha seguito le dimissioni di Antonio Pizzinato. Abbiamo voluto un dibattito politico, una consultazione sul ruolo delle istituzioni confederali, sulla funzione dei gruppi dirigenti e su questa base abbiamo aperto una seconda consultazione lasciando effettivamente ogni membro del Comitato direttivo, e non solo del Comitato direttivo, libero di presentare una propria candidatura.

Io rispetto il metodo adottato in altre strutture, ma in questa scelta che abbiamo fatto per il Comitato direttivo della Cgil, fino al momento in cui non si è dichiarata chiusa la discussione e previste le elezioni a scrutinio segreto con le modalità che sono state approvate dal Comitato direttivo, ogni candidatura era ancora libera di esprimersi. Non c'è stata nessuna designazione del segretario generale uscente e credo che non si tratti soltanto di una questione di forma, ma di sostanza se si pensa alla storia di questa organizzazione.

Mi domando allora se non è possibile chiedere agli osservatori, agli amici che hanno seguito le vicende dei sindacati, chiedere loro che questo tentativo, per quanto carente e maldestro, di fuoriuscire da vecchi rituali che nel passato a volte hanno determinato anche gravi distorsioni nella democrazia del sindacato, sia criticato per i suoi limiti, ma rispettato negli intenti che lo muovono e nei dati di fatto che ne attestano l'esistenza.

Dico questo perché c'è ancora chi parla di partite truccate, di successori già designati e questo offende, evidentemente, chi si è sentito particolarmente impegnato in uno sforzo di rinnovamento di questa organizzazione. Evidentemente c'è ancora il crampo del cronista che impedisce a qualcuno di descrivere una Cgil diversa da quella che ha



imparato a dileggiare nei libretti rossi della sua adolescenza, ma la consultazione ha evidenziato l'esistenza di due candidati, di cui molti hanno sottolineato le singole qualità e le responsabilità comuni che essi dovranno assumere nella vita della segreteria confederale, con Sergio Cofferati segretario generale.

L'intervento esemplare di Alfiero Grandi è stato, al di là del contributo di merito che ha recato alla vita di questa organizzazione, anche un attestato prezioso di questo nostro modo di associare una lotta politica leale (che avvertiamo anche come un dovere, non solo come un diritto) con la solidarietà nel gruppo dirigente, con la concezione del sindacato che di fronte alle prove più dure che deve affrontare nei confronti degli interlocutori o del padrone sa presentarsi con un volto solo.

La scelta di Sergio Cofferati è così divenuta, in questo contesto che non si può caricaturare, una scelta della grande maggioranza del Comitato direttivo, se non di tutti noi. Io voglio solo dire qui, non solo la mia stima, il mio affetto e la mia incondizionata fiducia nei suoi confronti, basata sul lungo periodo di collaborazione che abbiamo potuto sperimentare nella segreteria confederale, ma voglio dire qui anche la mia totale disponibilità a lavorare, sia pure da una funzione radicalmente diversa, affinché la scelta che abbiamo compiuto oggi diventi un impegno permanente di tutti i militanti che collaborano con il centro confederale.

A Betty voglio esprimere non solo molti auguri, ma tutto l'impegno a sostenerla nel suo nuovo lavoro. Lei sa che ho sempre pensato che la scelta compiuta oggi dal Comitato direttivo era la più giusta e la più valida.

Ringrazio naturalmente per le proposte che Sergio ha formulato per quanto riguarda il mio lavoro, e le ritengo proposte che mi onorano.

Che cosa mi resta da dire, compagni? Certo che occorre andare avanti con il congresso, ma senza attendere il Congresso, sulla strada del rinnovamento: occorre andare avanti per rinnovare questa Cgil.

Ecco, se posso esprimere un auspicio, insisterei su questa Cgil, non un'altra, e forse dovremo fare tutti uno sforzo per non confondere la lotta sulla quale dobbiamo probabilmente superare qualche reticenza e dimostrare maggiore audacia, quella per una riforma federalistica della Repubblica italiana, con la volontà di salvaguardare in questa riforma un grande soggetto politico unificatore del lavoro dipendente in questo paese.

Certamente una riforma della democrazia istituzionale sollecita più democrazia, più autonomia per le categorie e le altre strutture territoriali, nuove responsabilità delle strutture territoriali di fronte a nuovi interlocutori, ma esse devono, è questo il problema che il congresso dovrà risolvere, poter convivere con una grande organizzazione capace di darsi attraverso decisioni democratiche trasparenti regole generali, priorità, strumenti e anche deontologie comuni e vincolanti.

Si pensi al rigore che la difesa di una strategia dei diritti e della solidarietà comporta in questa fase: possiamo permetterci il lusso di immaginare una specie di disarticolazione contrattuale delle categorie a livello categoriale? Possiamo permetterci il lusso di avere in qualche modo una strategia dei diritti o della solidarietà che si confaccia di più alle tradizioni delle singole regioni del nostro paese

o non dobbiamo, proprio di fronte alla prospettiva di un forte decentramento delle decisioni e dei poteri nello Stato, esaltare con le regole della democrazia il ruolo unificante, solidale di questo grande soggetto sociale e politico che è il sindacato?

In secondo luogo dovremo difendere e rendere più vitale l'unità di questa Cgil. Pluralismo, lotta politica e capacità di proposta e di decisioni devono diventare i tre connotati di un'organizzazione viva come la nostra. È uno sforzo, questo, che può garantire alla Cgil, diversamente dal passato, una presenza e un ruolo determinante anche in un confronto politico così insidioso come quello che attende il gruppo dirigente confederale nei confronti del governo designato dalla coalizione di destra che ha vinto le elezioni.

Se c'è una Cgil che sa associare il pluralismo, la lotta politica interna trasparente e leale, e la capacità di assumere democraticamente decisioni, io non penso che si possa decidere contro di essa senza decidere contro l'intero movimento sindacale.

È una fase difficile quella che attende l'organizzazione, che non si può affrontare con gli esorcismi, con ulteriori discussioni sulla natura di questo governo o sulla natura che debbono avere i confronti con questo governo, quasi che un sindacato, anche in una situazione peggiore di quella che abbiamo di fronte, si possa permettere di dire «non gioco più», non gioco più di fronte allo scadere dei contratti che riguardano milioni di lavoratori, non gioco più di fronte a un processo di ristrutturazione dal quale dipende il destino di migliaia di persone.

Il problema è di passare dagli esorcismi e dalle disquisizioni definitorie — ne abbiamo già fatte, io credo, di sufficientemente pesanti — alla definizione su ogni questione di nostre proposte stringenti, di progetti alternativi che la Cgil in primo luogo, e l'insieme delle organizzazioni sindacali in secondo luogo, dovranno sostenere: occorre giocare d'anticipo e non limitarsi a giocare di rimessa sulle proposte del governo.

L'unità della Cgil è decisiva finché queste proposte segnano il confine tra il confronto nell'autonomia, anche con un governo che non ci è amico, e la subalternità.

È questa Cgil che vogliamo portare all'unità sindacale. Non credo, lo dico ad alcuni compagni e anche carissimi amici, che possiamo porre nel dibattito unitario delle pregiudiziali di merito: condivido tutte le loro riserve — per quanto mi riguarda si tratta proprio di un'opposizione convinta — all'azionariato popolare e a nuove forme di capitalismo a proprietà diffusa come la strada maestra verso la partecipazione dei lavoratori. Credo invece, come credono molti amici e compagni, che la via è quella dell'autogoverno dei gruppi di lavoro e che la via dell'autogoverno è la sola che può portare a forme concrete di codeterminazione (poi possiamo anche cambiare la parola: non è sulle parole che si realizza o l'unità o la divisione tra di noi).

Noi non possiamo porre delle pregiudiziali di merito perché immagino che coesisteranno sempre in un sindacato unitario (coesistono, forse, anche nella Cgil) idee anche molto diverse sulle strade da percorrere per coinvolgere i lavoratori nel governo dell'impresa. Abbiamo bisogno però di regole, e di regole incontrovertibili, nel definire l'identità e poi la convivenza in un sindacato unitario, che

sono le regole della democrazia di organizzazione richiamate qui giustamente molte volte. È un problema che non abbiamo risolto ancora nella Cgil, sono le regole fondamentali della democrazia di mandato che non coincidono con l'esigenza altrettanto importante di accertare la rappresentatività delle organizzazioni sindacali, una volta per tutte; sono le regole che conferiscono l'unica legittimazione possibile per un sindacato nella contrattazione sulla base di un mandato.

Queste regole devono prevedere con il patto unitario, senza ipocrisie, senza pasticci, la rinuncia alla sovranità di organizzazione, e quindi al diritto di veto da parte di un'organizzazione rispetto a quella che sarà a quel momento la volontà nella maggioranza.

Questo vuol dire la capacità di sperimentare con la democrazia, con il protagonismo dei lavoratori, degli eletti nelle rappresentanze sindacali unitarie, l'unità qui e ora, e di rompere anche con questo gioco di scarico delle responsabilità.

La miglior prova che noi possiamo dare della volontà unitaria della Cgil, e nello stesso tempo del fatto che la Cgil concepisce l'unità solo come autoriforma di tutti i sindacati, è quella di sperimentare sul campo con la gente, con i lavoratori, con i quadri le forme possibili di unità qui e ora, è quella di togliere, almeno per quanto riguarda la Confederazione (questo mi auguro che la nuova segreteria confederale saprà dire con forza nei prossimi giorni) ogni divieto a costruire nei fatti con la gente l'unità che vogliamo, confrontandoci certo con gli altri sindacati, ma affidando ai lavoratori e alle strutture di base un ruolo decisivo di mediazione anche sui contrasti che permangono tra di noi.

La garanzia sostanziale affinché questa unità possa vivere è però che il pluralismo che già questa Cgil sa esprimere con la sua ricchezza, con i suoi conflitti democratici, sia tutto impegnato a essere un attore insostituibile e indivisibile del processo unitario e del nuovo sindacato.

Qui sta la maggiore garanzia che possiamo dare alle altre confederazioni sulla nostra volontà di costruire un'unità fondata sulla democrazia sindacale e di mandato, sulla riforma del sindacato. Allo stesso tempo è anche la migliore garanzia che possiamo dare a noi stessi sul futuro di un sindacato unitario e non unico, volontario, pluralista, in presa diretta con il mondo del lavoro reale.

Voglio qui ringraziare tutti i compagni del Comitato direttivo per avermi permesso di esprimere sempre con franchezza le mie opinioni senza demonizzarle, anche quando erano in dissenso con quelle di molti compagni. Porto con gli anni anche la memoria del fatto che una prassi di questo genere non faceva parte del passato della Cgil. Se mi sono avvalso di questo diritto senza riserve occulte e senza reticenza, e per qualche eccesso che posso aver avuto chiedo scusa, credo di aver fatto anche la mia parte per garantire a tutti questo diritto anche difendendo la presenza del nostro pluralismo, non del pluralismo di qualcun altro, di questa nostra ricchezza negli organismi dirigenti della Cgil a tutti i livelli sino alla segreteria.

Abbiamo costruito così, si è detto, un'anomalia, all'inter-

no e all'esterno del sindacato, io credo che sia stata una anomalia felice e alla fine vincente.

Per questo ritengo ingiusto e meschino raffigurare questa storia tormentata del direttivo della Cgil in questi ultimi due anni come la storia di un organismo autoritario e giacobino che ha menomato o represso i diritti delle minoranze. Ma per questo dissenso anche da chi sostiene ancora che l'esperienza che abbiamo fatto nella formazione dei gruppi dirigenti è ancora un'anomalia transitoria; penso invece che si tratti di un fatto nuovo, di un più avanzato tentativo di sperimentare una democrazia non ossificata da schieramenti precostituiti e capace di portare alla decisione e alla proposta con l'autorevolezza che proviene proprio da un pluralismo riconosciuto e tutelato. Se questa anomalia vivrà, magari domani, con altri protagonisti, la Cgil avrà arrecato un altro contributo alla ricostruzione del paese in un sistema di democrazia capace di evolversi e di trasformarsi, anche attraverso l'espandersi del ruolo delle associazioni volontarie nella società civile, un ruolo importante per la loro capacità, che riscopriamo oggi, di esprimere nuove forme di democrazia in grado di contenere e di contrastare le possibili degenerazioni verso il leaderismo, verso il partito inteso come servizio del capo, verso lo stato dei referendum, dei plebisciti, che rischiano di aprire in questo paese spazi nuovi a forme striscianti di autoritarismo.

Credo che una Cgil che salvaguardi questa autonomia, questa anomalia, che la faccia vivere come una forma di democrazia nella nostra associazione, potrà dare anche, proprio per quella via, un contributo inestimabile alle forze della sinistra, alle forze di progresso, alle forze riformatrici che cercano oggi faticosamente una nuova strada nel nostro paese.

È questa in ogni caso la Cgil per la quale io mi sono battuto per lunghi anni, anche quando il dissenso era considerato un segno di inaffidabilità dei compagni che lo esprimevano, ed è questa la Cgil che ho potuto cominciare a vedere e nella quale ho cominciato a vivere: vorrei continuare a farlo il più a lungo possibile.

Grazie, dunque, a tutti voi. Ma permettetemi un grazie particolare alle compagne e ai compagni con i quali ho lavorato più direttamente ogni giorno e che mi hanno dato un'insostituibile collaborazione, aiutandomi ad assolvere, almeno decentemente, al mio compito.

Grazie a quanti hanno condiviso con me momenti di grandi responsabilità e su cui ho potuto sempre contare, contare sulla loro amicizia e la loro solidarietà anche quando erano in disaccordo con me.

Per questo parlo particolarmente, ma non solo, di Guglielmo, che ha fatto un intervento che mi ha profondamente colpito, di Sergio, di Alfiero, di Paolo, di Angelo, di Francesca, di Betty, di Walter, ma parlo anche di persone e di amici che conoscete tutti, come Tonino Lettieri, come Nina Daita, come Claudio Sabattini, come Ali Baba Faye, come Achille Passoni, come Pietro Marcenaro e Giorgio Cremaschi, come Stefano Patriarca, Renato Lattes, Mario Agostinelli, Carlo Ghezzi, Roberto Tonini e Mario Sai, e tanti altri amici e amiche che solo il riserbo mi impedisce di nominare. Senza averli conosciuti la mia vita sarebbe stata un'altra. ●

